

**L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei del l'Università di Firenze in fuga all'estero, a cura di Patrizia Guarnieri, Firenze, Firenze University Press, 2019, 158 pp. (Simona Salustri)**

(doi: 10.17396/100967)

Annali di Storia delle università italiane (ISSN 1127-8250)

Fascicolo 1, gennaio-giugno 2021

**Ente di afferenza:**

*Università di Firenze (unifi)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

**Costruire le università.** Aspetti architettonici e urbanistici, tra ragioni economiche e scelte politiche, a cura di Marzio Achille Romani, Annamaria Monti, Ornella Selvafolta, Andrea Silvestri, Bologna, Il Mulino, 2020, 227 pp. (Massimiliano Savorra)



«L'università trasforma la città e la città trasforma l'università»: a partire da questo assioma, il 28 e 29 marzo 2019 si è tenuto a Milano un seminario di studi, promosso dal Cisus (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane) e dall'Università Bocconi, che aveva come tema il ruolo delle istituzioni universitarie nel quadro delle strategie di trasformazione urbana in Italia dalla fine dell'Ottocento agli anni del boom economico e oltre. Il volume che si segnala raccoglie gli esiti di quelle giornate.

Nei quattro saggi della prima parte del volume, gli autori si interrogano sugli attori e gli strumenti del cambiamento, focalizzando le riflessioni esclusivamente sulla città di Milano (sebbene il sottotitolo di questa parte sia *Milano e Roma dalla fondazione verso l'oggi*). Nel primo contributo, che si va ad aggiungere al lungo elenco di titoli esistenti dedicati alla Città degli Studi, emerge chiaramente non solo una narrazione delle vicende che portarono alla nascita del quartiere milanese, ma anche una serie di questioni specifiche – politiche, estetiche, urbanistiche – sorte tra la prima convenzione del 1913 e l'inaugurazione del Politecnico nel dicembre 1927. Un racconto che – come ben avvertono Andrea Silvestri, Stefano Morosini e Fabrizio Trisoglio, autori del saggio *Milano: la Città degli Studi*

tra Politecnico e Università Statale – contempla l'analisi delle «difficoltà in termini di spazio che Istituti d'istruzione superiore dovettero affrontare da fine Ottocento». Le difficoltà lamentate dalle scuole scientifiche furono viste anche da altre università milanesi, seppur in maniera diversa, come l'Istituto di Alta Cultura economica intitolato a Ettore Bocconi, o come le Facoltà umanistiche dell'Università Statale, che si trasferirono soltanto nel 1957 nel rinato complesso monumentale dell'Ospedale Maggiore, restaurato dopo i bombardamenti del 1943. Anche perché la necessità di ospitare in un solo luogo, attrezzato per la didattica e la ricerca, studiosi e studenti, era legata al desiderio di «creare l'ambiente ideale allo sviluppo di una nuova aristocrazia del sapere», come ricorda Marzio Achille Romani nel testo *Alla Bocconi. Una nuova sede della Milano degli anni Trenta*.

Priva di università da secoli, Milano aveva scoperto la sua vocazione di città universitaria a partire dagli anni Venti, mossa dall'ambizione di aggiungere al primato di capitale economico quello di capitale culturale («Atene lombarda», nelle parole del rettore Luigi Mangiagalli nel discorso inaugurale del 1926 della Statale). Tuttavia, si ritrovava senza gli spazi adeguati. Nel saggio *Una sede centrale per l'Università degli studi di Milano: dibattiti e progetti sulla Ca' Granda (1924-1957)*, Annamaria Monti richiama le questioni architettoniche e urbanistiche legate all'università che interessarono altresì le politiche dell'amministrazione comunale, in un momento in cui la città stava effettivamente diventando una metropoli industriale e operaia, oltre che il maggiore polo economico e finanziario del Paese. Mutato e mutante nel corso del Novecento, il rapporto tra città e università misurato sulla scala milanese è indagato, in una chiave di attualità più che di visione storica, anche da Alessandro Balducci e Valeria Fedeli, i quali nel loro saggio approfondiscono i continui processi di trasformazione che hanno condizionato i modelli di urbano-non urbano, giacché «le università a loro volta sono esse stesse al centro di processi veloci di rinnovamento».

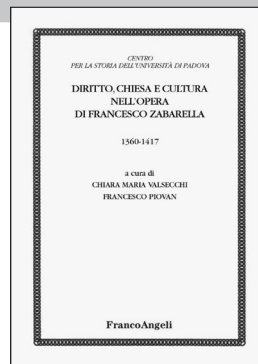
Nella seconda parte del volume, dedicata ai *Casi di studio*, i fili dei ragionamenti si intrecciano e al contempo si dipanano, delineando una maglia, seppur non omogenea, formata da burocrazie legate a scelte interpretabili e leg-

gibili in termini politici, oltre che ideologici. Le interessanti microstorie di città italiane che si confrontano con la presenza ingombrante di una università rivelano elementi peculiari, talvolta comuni talvolta eccezionali, alla scala urbana quanto architettonica, affrontati in una prospettiva di breve-medio periodo (dalla fine dell'Ottocento al secondo Novecento). Messina, Trieste, Urbino, Trento, Bologna, Pavia, Verona sono città che modificano, adeguano, immaginano ex novo sedi destinate all'istruzione, in cui la «costruzione degli uomini», prerogativa del ruolo dell'università, va di pari passo con la «costruzione in pietra, cemento e acciaio». La realizzazione dell'ateneo messinese, ad esempio, che rinasce dopo la catastrofe del 1908, è raccontata da Daniela Novarese, che analizza la vicenda parallelamente a quelle della ricostruzione post-terremoto della città. Vilma Fasoli volge invece lo sguardo verso il significato simbolico dell'edificazione del palazzo degli studi di Trieste, ripercorrendo la storia, a partire dalla posa della prima pietra nel 1938, di un complesso che si configura come un «altare di Pergamo», collocato non al centro della città, ma in posizione defilata sul colle di Guardianella. Così come anche lo sviluppo dell'ateneo bolognese, dal 1888 al 1940, è ricostruito nel saggio di Predari, Benedetti e Gulli mediante confronti con il contesto urbanistico e approfondimenti delle Convenzioni, quali strumenti per il rinnovamento dell'edilizia universitaria diffusa all'interno del tessuto cittadino.

I temi dei modelli architettonici, oltre che delle stratificazioni e delle cronologie, si collegano alla questione delle interazioni e degli scambi fra istituzioni (politiche, amministrative, universitarie) e attori diversi. I vari contributi che si focalizzano sui casi specifici diventano così lo specchio di una storia comparata della città, i cui punti salienti sono formati spesso da fratture o da forti accelerazioni, ma altrettanto spesso da lente, graduali e faticose trasformazioni complessive, che riguardano ambienti sociali e realtà economiche di quel determinato contesto urbano. Come ben scrive Elisa Signori, a proposito dell'episodio pavese analizzato, l'evoluzione dei rapporti tra governo della città e governo dell'università è caratterizzata – in un ipotetico diagramma – da «un tracciato mosso, non rettilineo, ma ondulato, che individua momenti di intesa e di fattiva collaborazione intercalati a fasi di

semplice coesistenza o addirittura di presa di distanza critica». Il diagramma evocato da Signori si presta a interpretare non solo la vicenda della secolare e prestigiosa Università di Pavia, che cerca una chiave per aprire le porte della modernità con il piano di Giancarlo De Carlo, ma anche quella più recente dell'ateneo veronese che vede la sua nascita nel 1959 con la Facoltà di Economia, come ricostruisce Maria Luisa Ferrari nel suo saggio. Le questioni relative al rapporto tra città storiche, territorio circostante e università, ancora attuali (come avviene, del resto, per Pavia), sono al centro anche dei due contributi che affrontano il caso di Urbino e il caso di Trento, il primo studiato da Baratin, Cattaneo, Devecchi, Gasparetto, il secondo da Favero e Zanon. L'episodio urbinato – che riguarda sempre la visione innovativa di De Carlo – è analizzato «con un'ottica alle problematiche future», mentre quello trentino viene presentato guardando cifre, dati e regolamenti riferiti all'attualità dell'istituzione universitaria. In conclusione, la raccolta di saggi è utile, non solo perché fa il punto sullo stato degli studi, ma anche perché apre una ulteriore serie di questioni sul ruolo effettivo svolto da architetti, urbanisti e amministratori pubblici, che possono risultare fondamentali per comprendere quanto accaduto in altre città universitarie italiane non prese in esame nel volume.

**Diritto, Chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella (1360-1417)**, a cura di Chiara Maria Valsecchi, Francesco Piovan, Milano, Franco Angeli, 2020, 392 pp. (Giuseppe Mazzanti)



Il volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale di studi nel corso del quale l'1 e il 2 febbraio 2018 a Padova si è celebrata la figura di Francesco Zabarella nel seicentesimo anniversario della morte. Nella *Prefazione*, Chiara Maria Valsecchi segnala che per «una sfortunata congiuntura» non si è data alle stampe la relazione di apertura del Convegno di Dieter Girgensohn (*Nell'ombra della Chiesa bicefala. Insegnamento legale e attività politica di Francesco Zabarella in tempo di scisma*), e che proprio a questo studioso è dedicato il volume. I contributi pubblicati rappresentano peraltro un approfondimento ulteriore rispetto alle relazioni del Convegno.

Fabrice Delivré osserva che ancora manca un'edizione critica del *De scismate* e analizza la tradizione manoscritta per ricostruire l'evoluzione del testo da *consilium*, scritto nel 1402, forse per Francesco Novello da Carrara, a *tractatus*, conosciuto nelle due versioni del 1404-1406 e del 1408. Si nota quindi che il *De scismate* viene ripreso nella *repetitio* di Z. al c. *Licet* (X 1.6.6), da collocarsi probabilmente nell'anno accademico 1409-1410, e si mostra l'importanza del trattato nel dibattito ecclesiologico ch'ebbe luogo nei concili di Pisa (1409), Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449), e ancora in seguito, fino al XVI secolo. Dopo aver illustrato il ruolo giocato dall'interdetto ecclesiastico nella vita di molte comunità del tardo medioevo, nonché le incertezze nell'applicazione dello stesso e le richieste di chiarimenti ai giuristi in proposito, Thomas Woelki nota che Z. affrontò il tema in un *consilium* e nei commentari al *Liber Extra* e alle *Clementinae*, e che le sue opinioni furono tenute in grande considerazione. Si esaminano alcuni casi e si conclude che i trattati di Giovanni Calderini e di Giovanni da Legnano erano più favorevoli a chi doveva difendersi dalle conseguenze dell'interdetto, mentre Z. si attestava sulla linea della rigorosa osservanza dell'interdetto stesso. Orazio Condorelli si propone di indagare i «giudizi e pregiudizi» sugli ebrei e i musulmani di Z. e, per brevi cenni, dei canonisti che lo avevano preceduto. In accordo con la dottrina proposta da Innocenzo IV, si afferma che le *iurisdictiones* e i *dominia* degli infedeli sono legittimi e che non è perciò lecita la conquista dei loro territori da parte dei cristiani; fa eccezione la Terra Santa che, occupata dai musulmani, rappresenta una «ignominia per i cristiani». Avendo leggi

e consuetudini proprie, gli infedeli non sono peraltro soggetti, se non indirettamente, alle leggi ecclesiastiche. Si ritiene inoltre ch'essi debbano vestirsi in modo tale da essere riconoscibili, che siano esclusi dagli uffici pubblici e che non possano testimoniare contro i cristiani: limitazioni e discriminazioni avallate in ragione della loro fede religiosa erronea. Su una linea già espressa da Giovanni Teutonico, ma rifiutata da molti, si afferma d'altra parte l'inammissibilità del battesimo dei fanciulli ebrei contro la volontà dei genitori, essendo illecita la *coactio ad fidem*.

Analizzando i *consilia* di Z. con riferimento a temi che rilevano nell'economia e nella società del tempo (tra gli altri l'usura, la dote, le successioni, il patrimonio di persone ed enti ecclesiastici), Chiara Maria Valsecchi evidenzia le doti umane e la cultura giuridica del cardinale, anche con riferimento alle fonti di *ius proprium*, il pragmatismo e il rigore con il quale egli affronta le singole questioni che gli vengono proposte, la giustizia, la verità e l'equità quali valori ai quali egli informa la sua opera in ogni campo, la ricerca di soluzioni equilibrate per garantire il buon governo delle famiglie e il buon funzionamento degli enti ecclesiastici, come pure i diritti dei singoli. Alessandra Bassani esamina il pensiero di Z. con riferimento ai diritti delle parti nel processo, come emerge nella sua riflessione sulla *Pastoralis cura*, sulla *Dispendiosam* e, in particolare, sulla *Saepe*. Il giurista padovano propone una rielaborazione e una sistematizzazione delle interpretazioni di Giovanni d'Andrea e di Bartolo nel senso della tutela dello *ius defensionis*, da intendersi tra i *substantialia iudicii*. In ragione di questo diritto naturale – un diritto che neppure l'imperatore può ledere –, qualunque sentenza è nulla se non è preceduta da un'istruzione probatoria completa.

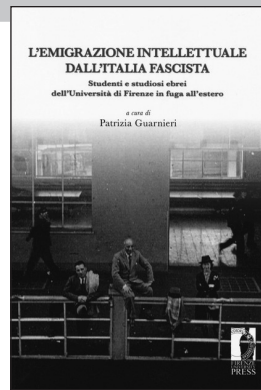
Dopo aver analizzato i contenuti del ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 5513, nei ff. 88r-216r del quale si riportano oltre 130 orazioni e discorsi di Z., quasi tutti inediti, e dopo aver illustrato la circolazione europea di questi testi grazie a un «network di studenti-copisti», in particolare tedeschi e olandesi, Giovanna Murano esamina le *collationes* «*in principio Studii*» degli anni 1385-1409 e le relative note autobiografiche del giurista, che offrono peraltro anche interessanti notizie sulla vita universitaria

del tempo. Clémence Revest focalizza la sua attenzione sui discorsi accademici di Z. e ne richiama le frequenti citazioni bibliche, patristiche, filosofiche, civilistiche e canonistiche, mostrando la cultura prismatica dell'autore, la sua solida conoscenza dei classici, la sua ammirazione nei confronti di Petrarca, le sue frequentazioni umanistiche. Si nota che, in particolare negli ultimi anni trascorsi a Padova, egli fu d'altra parte influenzato dai modelli retorici ciceroniani. Sulla base di diversi testimoni manoscritti, e in particolare del Viennese già menzionato, Murano e Revest propongono inoltre un elenco dei sermoni di Z. assai utile per chi vorrà approfondire gli studi in questo ambito. Andrea Padovani analizza il discorso tenuto il 3 gennaio 1406 da Z. a Venezia, per ottenere condizioni accettabili per la città di Padova, sconfitta e sottomessa, e nel tentativo, non riuscito, di salvare la vita di Francesco Novello da Carrara e dei suoi figli, allora in carcere. *L'oratio*, in volgare, è esaminata nelle sue diverse parti e nei suoi riferimenti scritturali, filosofici, letterari e giuridici. Se ne sottolinea peraltro l'affinità con certi moduli retorici universitari, mentre i gesti simbolici compiuti rimandano a quelli consueti al momento del conferimento delle lauree. In appendice si offre la trascrizione del testo sulla base di due testimoni manoscritti, e richiamando in nota le varianti di un terzo.

A partire dall'orazione funebre di Poggio Bracciolini per Z., nella quale si sottolineano le qualità del docente, il suo impegno nella soluzione dello scisma e le sue conoscenze giuridiche, storiche e letterarie, Concetta Bianca esamina i suoi rapporti, negli anni fiorentini e in seguito, con il vescovo Bartolomeo Uliari, con il notaio Antonio di ser Chello e con Coluccio Salutati. Matteo Venier si sofferma invece sull'intenso rapporto di amicizia che legò Z. e Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Evidenti sono peraltro i comuni interessi culturali, che emergono per esempio nei trattati *De re metrica*, del quale i due furono coautori, e *De felicitate*, che Z. dedicò a Vergerio. Con puntuali riscontri, si individuano gli interventi di Z. in uno dei testimoni manoscritti di quest'opera (ms. Padova, Biblioteca del Seminario, 196), quelli di Vergerio nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII 23 (3946), appartenuto a Z., nel quale si trasmette un rifacimento della traduzione latina dell'*Odisea*

di Leonzio Pilato, ora attribuito allo stesso umanista capodistriano. Analizzando infine due mottetti dedicati da Johannes Ciconia a Z. (*Doctorum principem super ethera – Melodiam suavissimam cantemus – Vir mitis e Ute per omnes celitus – Ingens alumnus Padue*), Antonio Lovato mostra che in essi non emergono i rapporti personali che intercorsero tra i due, mentre vi si richiamano i meriti del giurista e la sua azione in favore di Padova, il suo ruolo nelle istituzioni della città e per la promozione della stessa, nell'ambito civile come nell'ambito religioso.

**L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista.** Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero, a cura di Patrizia Guarnieri, Firenze, Firenze University Press, 2019, 158 pp. (Simona Salustri)



Il libro curato da Patrizia Guarnieri, frutto di un convegno tenutosi a Firenze in occasione degli 80 anni delle leggi razziali, ci offre un importante spaccato sull'esclusione dei docenti e degli studenti ebrei dagli atenei italiani in seguito all'emanazione della legislazione razzista del 1938, ponendo al centro dell'analisi il fenomeno dell'emigrazione intellettuale. La ricerca sugli espulsi dalle università italiane ha goduto di una nuova stagione di studi che si è aperta sul finire degli anni Novanta per mano di Roberto Finzi, e che ancora vede impegnati diversi studiosi, come dimostra il lavoro del gruppo di ricercatori guidato da Tommaso Dell'Era. Nel corso del tempo,

dalle prime analisi sui soli professori ordinari si è passati a delineare un quadro complesso e variegato del quale fanno parte anche i ruoli minori del corpo docente.

Il volume si concentra principalmente sull'Università di Firenze grazie ai contributi di Francesca Cavarocchi, che indaga sugli studenti stranieri ebrei, in larga parte in fuga dall'Italia dopo aver considerato il paese un possibile rifugio in seguito all'emanazione di leggi razziali in altri paesi d'Europa governati da regimi filo-fascisti; di Anna Teicher, che affronta il caso degli studiosi stranieri ebrei, i quali ricoprivano in maggioranza posizioni precarie nell'ateneo fiorentino, anch'essi costretti a ripartire; e di Simone Turchetti, il quale analizza l'espulsione dei fisici, evidenziando la portata delle espulsioni che segnarono molteplici aree disciplinari e non furono limitate solo al 1938. Il volume mette in luce anche altri aspetti di un fenomeno ampio e articolato, quali la fuga di chi fu costretto a lasciare il paese perché antifascista, come Gaetano Salvemini, o la mobilità successiva di chi cercò di recuperare la carriera interrotta.

Il grande pregio di questo lavoro è senza dubbio lo scavo nei documenti delle organizzazioni internazionali che aiutarono gli italiani in fuga e che ci restituiscono la complessità di un fenomeno ramificato. Ne emerge una rete disomogenea formata da organizzazioni create dopo il 1933 per gli intellettuali tedeschi – ricordiamo l'Emergency Committee di New York e la Society for the Protection of Science and Learning di Londra – o da piccole associazioni di categoria che però non riuscirono ad accogliere tutte le richieste, anche perché, non va dimenticato, molti dei fuggitivi non erano soli. Come mostra Patrizia Guarnieri, ci fu chi cercò, con successo, di portare con sé i familiari, mentre altre famiglie furono costrette a separarsi e a prendere la via di paesi diversi. Ci fu inoltre anche chi dovette trasferirsi più volte per l'estendersi dell'occupazione nazista o chi semplicemente cercò una via di fuga senza pensare al futuro lavorativo.

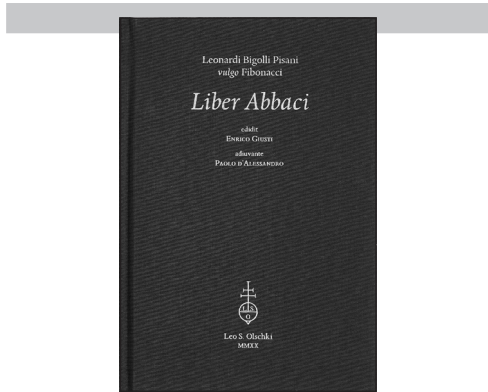
Vi è poi il tema dell'accoglienza. I cacciati arrivarono in America in un mercato già saturo per la presenza dei tanti *displaced scholars* tedeschi e dovettero dapprima fare i conti con i tanti stereotipi sugli italiani e poi con la posizione in guerra del fascismo che li

fece percepire come nemici. Stefano Luconi ci ricorda attraverso l'esempio del futuro premio Nobel Rita Levi Montalcini anche come l'antisemitismo fascista avesse fatto breccia tra i lavoratori italoamericani, rendendo ancora più complicata la vita dei fuggitivi e rimanendo presente anche nel dopoguerra.

Il libro risponde anche a un'altra domanda-chiave: cosa accadde a questi studiosi una volta terminato il conflitto e sconfitti fascismo e nazismo? Molti decisero di non rientrare perché non volevano tornare nelle università in una posizione marginale, in sovrannumero o dovendo condividere la cattedra con gli «usurpatori», in un clima tutt'altro che accogliente; altri non riuscirono a farlo perché respinti dall'accademia, come Enzo Bonaventura rimasto a Gerusalemme, Renata Calabresi a New York, suo fratello Massimo a New Haven. Infine vi fu chi scelse di rimanere fuori dall'Italia perché ormai si era ricostruito con molta fatica una vita e una carriera all'estero. Il danno per la cultura italiana, come già scriveva alcuni decenni fa Enzo Collotti, è ancora oggi difficile da quantificare e risulta più significativo in termini valoriali se consideriamo la miopia con cui gli atenei, chiusi su loro stessi, preferirono perseguire la strada della continuità con il passato regime. Lo spiega molto bene il futuro presidente del Cnr Augusto Colonetti, citato da Guarnieri, quando afferma che sarebbe stata necessaria una duplice politica di rinnovamento fondata sull'epurazione dei fascisti e sul reintegro di chi era stato costretto ad abbandonare. Questa mancanza si rifletté in maniera più forte sulle carriere di chi non ricopriva ruoli apicali, i più giovani si videro molto spesso negare qualsiasi possibilità di riprendere la carriera bruscamente interrotta per la scomparsa dei maestri.

Un lavoro pregevole che, grazie anche alla scelta di costruire il sito web *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista* (si veda in questo numero degli «Annali» il contributo di Elisa Signori), permette una continua implementazione delle informazioni grazie alla scoperta di nuovi documenti e alla possibilità per i parenti degli espulsi di mettersi in contatto con gli studiosi e contribuire a far emergere le storie familiari di chi ha subito un torto che ha colpito intere generazioni, storie che sono lo specchio di un'Italia che ancora oggi fatica a fare i conti con il proprio passato.

**Leonardi Bigolli Pisani, vulgo Fibonacci, Liber Abbaci**, edidit Enrico Giusti, adiuvante Paolo d'Alessandro, Firenze, Olschki, 2020, CXVII, 822 pp. (Luigi Pepe)



A lungo attesa, esce l'edizione critica del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, opera fondativa della matematica medievale nell'Europa occidentale. Una trascrizione di essa, a partire da un solo codice, era stata pubblicata da Baldassarre Boncompagni nel 1857, con diversi fraintendimenti della parte matematica. La presente edizione è stata curata da Enrico Giusti, matematico e storico della matematica, con la collaborazione del filologo Paolo d'Alessandro. Il testo è preceduto da un'introduzione del curatore, in italiano e in inglese, e si apre con la presentazione di Paolo Galluzzi, direttore del Museo Galileo, e di Paolo Mancarelli, rettore dell'Università di Pisa, enti che hanno contribuito alla stampa del corposo volume.

Il *Liber Abbaci* si compone di un prologo e di 15 capitoli: 1. Le nove cifre indiane e come si scrivano i numeri, che all'uso arabo si leggevano da destra a sinistra: 9, 8, 7, ...; 2. Moltiplicazione dei numeri interi; 3. Addizione, che segue la moltiplicazione, perché molti prodotti si facevano mentalmente; 4. Sottrazione; 5. Divisione; 6. Moltiplicazione con le frazioni; 7. Addizione, sottrazione, divisione con le frazioni; 8. Acquisto e vendita di beni; 9. Regole per baratti e uso delle monete; 10. Società; 11. Fusione delle monete e i loro valori; 12. Soluzione di diversi problemi; 13. Regola della doppia falsa posizione;

14. Calcolo delle radici quadrate e cubiche; 15. Algebra, con la soluzione generale delle equazioni fino al secondo grado.

Poco si sa di Leonardo, che visse tra gli anni Settanta del Duecento e gli anni Trenta del Trecento. Tutte le sue opere, poi alla base di innumerevoli trattati d'abaco, sono redatte in latino e recano la dedica a Federico II di Svevia o a personaggi della sua corte. Questi aveva fondato nel 1224 lo *Studium generale* di Napoli, qualche anno prima della seconda redazione del *Liber Abbaci*, l'unica che ci sia giunta completa. Nel 2002, ottavo centenario della prima redazione del libro, si tenne a Pisa e a Firenze il Convegno internazionale *Leonardo Pisano, matematica e società nel Mediterraneo del secolo XIII*, nel quale furono presentati i risultati degli studi recenti sul matematico pisano e la sua epoca, che vedeva Pisa tra le maggiori repubbliche marinare. Nello stesso anno è comparsa una traduzione inglese del *Liber Abbaci* con diverse modernizzazioni, a cura di Laurence L. Sigler.

La presente edizione critica è stata realizzata a partire da 19 testimoni, dei quali 9 riportano tutta o la maggior parte dell'opera, mentre gli altri 10 si riferiscono soltanto agli ultimi capitoli che contengono la risoluzione delle equazioni di primo e secondo grado. I codici «completi» si trovano in biblioteche di Milano, Firenze, Napoli, Siena, Città del Vaticano; gli altri a Parigi, Perugia, Firenze, Città del Vaticano. In questa edizione viene individuato l'archetipo e descritta accuratamente la famiglia dei manoscritti. Nessun codice si trova a Pisa, da cui provengono verosimilmente i codici fiorentini, ma la proiezione mediterranea della Repubblica marinara di Pisa, oltre a rendere possibile la formazione matematica di Leonardo, a partire da Bugia, città dell'attuale Algeria allora governata dagli arabi, poté assicurare una larga diffusione della sua principale opera.

Il *Liber Abbaci* fu redatto alla fine del secolo XII, nel quale si affermava nell'Europa cristiana, secoli dopo la sua invenzione, il sistema di numerazione indiano trasmesso dagli arabi. Il vantaggio di questa numerazione consiste nel poter scrivere numeri arbitrariamente grandi e di poter eseguire con essi le operazioni aritmetiche. Ne risultavano così facilitati l'attività bancaria, i commerci e i baratti, resi difficili dalle diverse unità di mi-

sura e dalla varietà delle monete. La prima diffusione delle cifre arabe nell'Europa occidentale avvenne in Spagna, dove fu tradotta in latino la prima opera di aritmetica decimale, dovuta ad al-Khwarizmi, matematico persiano vissuto a Baghdad nel secolo IX, con il titolo di *Algorismus de numero indorum* (l'edizione critica del testo latino è stata pubblicata a cura di André Allard nel 1992). Il termine «algoritmo» prende il nome da al-Khwarizmi. Un compendio dell'*Algorismus* fu composto, dopo il *Liber Abbaci*, da Giovanni Sacrobosco, professore nel secolo XIII nell'Università di Parigi e autore della celebre *Sfera*, per secoli testo di riferimento dell'insegnamento universitario di astronomia, al quale era unito quello di matematica. Ad al-Khwarizmi si deve anche un'altra opera, anch'essa tradotta in latino, il *Liber algebrae et almucabala*. Questa traduzione precede di pochi anni la redazione del *Liber Abbaci*, che tuttavia è enormemente più ricco di materiali per l'aritmetica e per l'algebra, molti dei quali inediti e rilevanti per la storia delle matematiche, come la celebre successione di Fibonacci nella quale ogni numero è la somma dei due che lo precedono: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, ...

Il merito di lavori importanti e scrupolosi, come quello di Giusti, è anche di aprire nuove questioni. Una di esse riguarda la lettura di matematica nelle università medievali: questa fu disciplinata nelle università italiane da statuti per arti e medicina derivati da quello bolognese del 1404. Tra gli argomenti vi erano i primi sei libri degli *Elementi di Euclide*, la *Sfera* del Sacrobosco, una *Teorica dei pianeti*, l'uso delle tavole astronomiche. Si trattava di una lettura ben retribuita, dato che i lettori erano tenuti a insegnare anche l'astrologia e a pubblicare un calendario astrologico dell'anno. Le prime tavole a essere usate in ambito universitario per determinare i moti del Sole, della Luna e dei Pianeti furono le *Tavole toledane*, nei secoli XII e XIII. Esse furono sostituite a partire dal secolo XIV dalle *Tavole alfonsine*, redatte nel 1256 per ordine del re di Castiglia Alfonso X, che ne propiziò la traduzione e l'adattamento: esse facevano uso delle cifre arabe. Furono queste le prime *Tavole* a essere stampate (Venezia 1483). A metà del secolo XV Giovanni Bianchini, formatosi in ambiente mercantile e diventato

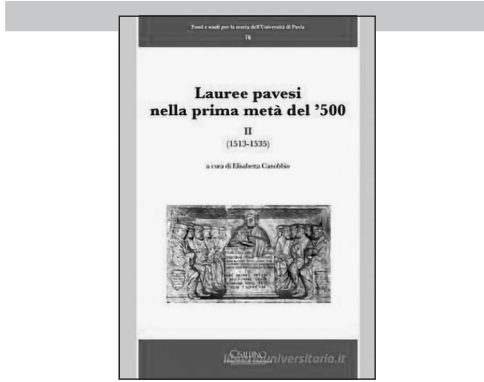
a Ferrara «fattore generale», cioè una specie di ragioniere dello Stato dei principi d'Este, compose un trattato che sostituiva l'*Almagesto* di Tolomeo con gli aggiornamenti e l'uso delle cifre arabe e nuove tavole astronomiche che furono in uso per quasi un secolo. L'opera di Bianchini è rimasta inedita con il titolo di *Flos Almagesti* e inizia con due sostanziosi capitoli dedicati all'aritmetica e all'algebra. Nell'Università di Bologna, accanto alla lettura di astronomia, era stata introdotta dalla fine del Trecento una lettura di aritmetica, non contemplata dagli statuti, ma presente nei *rotuli*. I primi lettori furono abachisti toscani, tra i quali Antonio da Firenze e Checco Fiorentino.

Alla fine del Quattrocento comparve un'opera colta, di dimensioni paragonabili al *Liber Abbaci*, che affiancava l'aritmetica e l'algebra alla geometria di Euclide: la *Summa de arithmetica, geometria, proportioni e proportionalità* di Luca Pacioli (Venezia, 1495). Egli apparteneva sia al mondo delle università e che a quello delle scuole d'abaco, alle quali facevano riferimento artisti come Piero della Francesca e Leonardo da Vinci. L'astronomia era allora insegnata a Bologna da Domenico Maria Novara, maestro di Copernico, che usava nei suoi pronostici le cifre arabe (1487), come aveva già fatto Regiomontano nelle sue *Ephemerides astronomicae* (1474). La lettura di aritmetica a Bologna fu tenuta dal 1496 al 1526 da Scipione del Ferro, il quale, innestando la tradizione abachista con quella dotta del X libro di Euclide, fu il felice scopritore della risoluzione generale delle equazioni di terzo grado. Così agli inizi del Cinquecento, con un'editoria ormai attiva nel campo delle matematiche, il *Liber Abbaci* non dovette sembrare più meritevole di stampa, ma i suoi codici potevano essere ancora preda dei fiorentini durante le guerre pisane, così come gli archivi dell'antica Repubblica di Pisa.

Questa edizione critica non è destinata solo a diventare patrimonio degli studiosi della matematica medievale: di essa si sta preparando un'edizione informatizzata che permetterà di mettere in relazione gli studi matematici con la storia della società e dell'economia medievale, alla quale rimandano i molti esempi del *Liber Abbaci* tratti da esperienze concrete.



**Lauree pavesi nella prima metà del '500**, 2, 1513-1535, a cura di Elisabetta Canobbio, Milano, Cisalpino, 2020, 621 pp. (Paolo Rosso)



A tre anni dall'edizione dei diplomi di laurea rilasciati nello *Studium generale* di Pavia in avvio del Cinquecento (1500-1512), Elisabetta Canobbio aggiunge ora all'importante progetto editoriale del Centro per la Storia dell'Università di Pavia un nuovo volume, dedicato agli anni 1513-1535. La periodizzazione qui adottata include i complessi anni della dominazione francese di Francesco I di Valois nel ducato di Milano, segnati dal conflitto franco-asburgico, e si chiude con la morte del duca di Milano Francesco II Sforza, evento che aprì al definitivo ingresso del ducato nei domini degli Asburgo. Un quadro politico quindi di forte instabilità, ulteriormente accresciuta, nella dimensione del pensiero, dai dibattiti e dai dissensi religiosi che stavano attraversando l'Europa e che interessarono gradualmente anche lo Studio di Pavia, affiorando con evidenza nella seconda parte degli anni Trenta, con la breve e movimentata docenza di arte oratoria di Celio Secondo Curione. A questi elementi di trasformazione, come Canobbio sottolinea nell'*Introduzione*, si contrappone tuttavia la continuità che caratterizzò molti aspetti del sistema della collazione dei gradi accademici.

I fondi archivistici che conservano gli atti qui editi continuano a essere le filze dei notai della curia del vescovo ora presso l'Archivio di Stato di Pavia, cui, dal 1525, si devono aggiungere, depositati nel medesimo archivio, gli strumenti traditi nella serie *Diversorum*

del fondo *Università*. Non mutano rispetto agli anni precedenti il formulario e la prassi di redazione degli *instrumenta*, che si presentano ancora nelle forme *in extenso* o di prima nota, nella quale erano registrati i soli dati necessari per la successiva stesura completa del documento (una silloge di riproduzioni di strumenti compendiate è alle pp. 539-543). Il personale impiegato nella stesura e nella convalidazione degli strumenti di laurea si mantenne stabile rispetto al primo Cinquecento e sembra persistere l'usanza di affidare questa attività ad almeno una coppia di notai da parte del vescovo, il cui tradizionale compito di *cancellarius* dello Studio trova ancora la sua legittimazione, come già nei primi atti di laurea trecenteschi, nella formula «apostolico et imperiali privilegiis», che richiama i privilegi di *Studium generale* concessi dall'imperatore Carlo IV (1361) e da papa Bonifacio IX (1389). Sempre nel solco della continuità è il ricorso pressoché costante alla delega della prerogativa di conferire i gradi accademici, concessa dal vescovo ai suoi vicari o a figure di spicco della Chiesa cittadina, in particolare ai canonici della cattedrale.

I 259 documenti editi – così come i tre aggiunti in *Appendice*, relativi al quindicennio precedente – sono quasi esclusivamente strumenti di licenza e di dottorato: la prima è in genere ricordata nel diploma come conseguita il giorno antecedente all'esame pubblico e al conferimento del grado dottorale, sezione descritta con maggiore cura nell'*instrumentum*. Nella distribuzione dei titoli tra gli ambiti disciplinari si riscontra l'interessante superamento del tradizionale dominio, ancora netto nel primo decennio del XVI secolo, delle lauree in diritto su quelle rilasciate nella facoltà di arti e medicina. Si raggiunge la divisione equa di 125 titoli in diritto – tra cui, come di norma dal tardo medioevo, sono in forte maggioranza le lauree in entrambi i diritti (109) – contro i 127 in arti, in medicina o in arti e medicina, anche qui con una chiara inclinazione per il doppio titolo (99); in perfetta sintonia con gli anni in avvio di secolo è invece il basso numero di dottorati in teologia (6). La dimensione della continuità caratterizza anche la distribuzione temporale dei titoli accademici, che si rivelano così importanti fonti «interne» all'università in grado di contribuire «a meglio declinare anche i tempi e i modi delle difficoltà che lo *Studium* attraversò» (p.

7) e di sfumare le posizioni storiografiche, già oggetto di rivisitazione in anni recenti, che hanno interpretato in chiave di «decadenza» la storia dello Studio nei primi decenni del Cinquecento. I titoli conferiti si dispiegano nella campata cronologica con differenti concentrazioni ma senza soluzione di continuità anche nelle fasi più convulse della storia pavese, ad eccezione della nitida flessione dell'anno 1524 (una sola laurea) – ma già nell'aprile 1525, con la conclusione della battaglia di Pavia e l'entrata *de facto* del ducato sotto il controllo dell'imperatore Carlo V, riprese l'attività di promozione – e della completa assenza di lauree nel 1528, altro anno di grande crisi per la città, scossa dagli scontri militari, dai saccheggi e dalla peste. La sostanziale tenuta del sistema di conferimento dei gradi accademici è una spia dell'attività dei *collegia* di dottori, tuttavia non informa sulla continuità della didattica impartita in questi anni: diversi *scholares* conseguirono certamente solo la laurea a Pavia dopo avere realizzato i loro studi in altre università, come avvenne, ad esempio, per il bavarese Heinrich Neithardt, studente a Bologna almeno dal 1512 al 1515, anno in cui si laureò *in utroque* nello Studio pavese (n. 238). La composizione dei collegi dottorali tratteggiata dai diplomi di laurea evidenzia inoltre una chiara flessione di presenze nelle fasi di maggiore coinvolgimento di Pavia nelle guerre d'Italia, quando importanti docenti lasciarono l'università lombarda per *Studia* più sicuri, da cui talvolta rientrarono al ripristino delle condizioni favorevoli alle attività didattiche nell'ateneo pavese.

Tra i dottori delle commissioni esaminatrici affiorano figure di grande rilevanza scientifica, a partire dall'anziano «*princeps iurisconsultorum*» Giasone del Maino, ancora promotore di una laurea *in utroque* nell'agosto 1518 (n. 328), a pochi mesi dalla morte. I suoi allievi popolano gli strumenti di laurea qui editi: Paolo da Monte Pico, il canonista Rocco Corti e Gianfrancesco Sannazzaro della Ripa, il quale, dopo gli anni di docenza nello Studio di Bourges in compagnia del frutto più maturo del magistero di Giasone, Andrea Alciato, rientrò con quest'ultimo a Pavia nel 1534. Tra i maggiori giuristi troviamo ancora Franchino Corti – negli anni Venti a Padova insieme al fratello Matteo, docente di medicina –, Francesco d'Assio e Ambrogio Bozzoli. I dati che emergono sulla composizione del collegio dei

dottori medico-artisti sono particolarmente preziosi per la scarsità di documentazione sul *curriculum* di *artes* e di medicina nella prima metà del Cinquecento. La partecipazione tra i *doctores* esaminatori del filosofo milanese Francesco Taegio negli anni 1516-1527 permette ad esempio di porre dei punti fermi nella sua poco nota biografia, così come sono rilevanti i dati sugli anni di soggiorno pavese del suo collega Branda Porri e le attestazioni nel collegio del professore di greco ed ebraico Paolo Ricci, qui limitate al solo 1513, nei mesi che precedettero il suo trasferimento ad Augsburg con l'incarico di medico personale dell'imperatore Massimiliano. È da registrare la fugace apparizione di Gerolamo Cardano, presente a una laurea in qualità di studente e vicerettore dell'«*universitas artistarum et medicorum*» nel giugno 1521 (n. 369): di lì a poco il futuro medico e scienziato lasciò anche lui lo Studio di Pavia per quello di Padova, dove concluse i suoi studi.

I nominativi dei docenti registrati negli strumenti di laurea rivelano il reclutamento marcatamente locale o regionale, secondo una tendenza già in atto dalla seconda parte del Quattrocento, e il consolidamento di «*genealogie del sapere*», talvolta articolate lungo le due maggiori facoltà e destinate a una duratura fortuna: oltre all'impressionante occupazione delle cattedre universitarie realizzata dalla famiglia Corti, possiamo ricordare i gruppi parentali Astari, Beccaria, Bernieri, Bozzoli, Campeggi, Del Mangano, Folperti, Leggi, Oppizzoni, Sannazzaro della Ripa. Anche i flussi di studenti, come evidenzia Canobbio, sono ormai circoscritti in maggioranza alle regioni della Penisola e, dopo la disfatta francese del 1525, si riducono ulteriormente al ducato di Milano e, sempre più, a Pavia e al suo distretto. Gli effetti dell'assedio e della battaglia condotta sotto le mura della città universitaria nel 1525 costituirono un chiaro spartiacque nella presenza in Pavia della cinquantina di studenti originari dell'Europa continentale, nettamente addensata negli anni 1513-1524. Questo si riscontra non solo, come prevedibile, per i francofoni, ma anche per gli studenti che provenivano dalle terre imperiali; poco significativa è invece la presenza di studenti della penisola iberica, limitata a una decina di *scholares*.

Il ricchissimo corredo di notizie biografiche trasmesse dagli strumenti di laurea editi per-

mette di acquisire nuovi nominativi alle popolazioni accademiche europee e di integrare o rettificare profili biografici già in parte noti, in anni recenti confluiti nelle banche dati europee approntate per censire il mondo dei dottori e degli scolari, tra le quali sono da ricordare almeno, per i progetti di area italiana, *Asfe (Amore scientiae facti sunt exules*, <http://asfe.unibo.it/it>) e *Onomasticon* (<https://onomasticon.unipg.it/onomasticon/home.do>). Per le regioni francofone il presente volume contribuirà certamente anche a irrobustire i dati sugli *itineraria studiorum* degli studenti originari della Francia, della Franca Contea e della Savoia recentemente offerti da Nicole Bingen nella sua imponente ricerca «*Aux escolles d'outre-monts*». *Étudiants de langue française dans les universités italiennes (1480-1599): Français, Francs-Comtois et Savoyards* (3 voll., Genève, Droz, 2018). Sul versante degli *Universitätsbesucher* delle regioni dell'impero un rapido carotaggio condotto nel vastissimo database Rag (*Repertorium Academicum Germanicum*, <http://rag-online.org/>) è stato già sufficiente per cogliere gli interessanti apporti informativi che giungono dalla presente edizione di documenti e, viceversa, per dimostrare come le fonti ultramontane consentano di rettificare i nominativi e i toponimi stranieri registrati, con evidente difficoltà, dagli estensori italiani degli strumenti di laurea. Tra i nominativi censiti nel Rag era sinora ignoto che si fossero laureati a Pavia o che avessero lì studiato Heinrich Neithardt di Memmingen e Levinus von Emden di Magdeburgo, entrambi laureati *in utroque* nel 1515 (nn. 238 e 243); Ivo von Stringel, laureato in medicina nel 1517 (n. 305, qui registrato come «Ino»); Hieronymus Stehelin, laureato in medicina nel 1519 (n. 341, qui «Stedelin»); Alexander Seitz di Marbach, laureato in medicina nel 1513 (n. 188); Jakob Phillip Oseler, laureato *in utroque* nel 1521 (n. 366); Roland van Utenhove e Iohannes Scurmam, *legum scholares* di Gant, presenti a una laurea nel 1514 (n. 209, qui «Wtenhonc» e «Scurmum»); Dietrich Ungelter, rettore dell'Università dei giuristi nel 1515-1516 (nn. 242-243).

I criteri di edizione seguono quelli adottati nel precedente volume, in particolare è stata mantenuta la scelta di spostare in una tavola le parti del formulario ripetute con maggiore frequenza. Sul versante paleografico l'*usus* dello scriba è conservato fedelmente e

sono oculatamente registrati in apparato gli elementi utili alla comprensione del testo e gli interventi che manifestano le difficoltà e le incertezze dello scriba dinanzi a termini insueti, particolarmente frequenti nella registrazione di nomi di persona o di località straniere e di termini legati al mondo dei saperi universitari (ad es. n. 189). Un efficace strumento di ricerca è offerto dall'accurato indice dei toponimi e dei nomi, questi ultimi accompagnati dall'elenco delle qualifiche del personaggio; sotto la voce *Pavia* i laureati sono inoltre raggruppati secondo la facoltà e la tipologia del grado accademico conseguito. Chiude il corposo volume l'utilissimo indice cronologico degli strumenti di laurea editi degli anni 1500-1535 che consente una lettura sinottica della distribuzione temporale, sociale, geografica e disciplinare della popolazione accademica che frequentò lo Studio pavese negli anni delle «guerre horrende d'Italia».

**Lumsa Università 80tantesimo, 1939-2019.** Il passato, il presente e il futuro, Roma, Studium, 2019, 132 pp. (*Veronica Arpaia*)

Nel 2019, l'Università Lumsa ha compiuto ottant'anni. La sua lunga storia affonda le origini nella vita di madre Luigia Tincani che, nata a Chieti nel 1889 e divenuta docente di Pedagogia e Filosofia, dedicò tutte le sue energie all'insegnamento, con particolare attenzione al mondo femminile. Un ulteriore, e forse rinnovato scopo di una donna tanto tenace e coraggiosa, era quello di rendere la Chiesa ancor più presente nel mondo come voleva la Congregazione religiosa domenicana, l'Unione di Santa Caterina da Siena delle Missionarie della Scuola, di cui la Tincani faceva indiscutibilmente parte. A seguito dell'inserimento dell'ora di religione nella scuola pubblica, nel 1932 madre Luigia (detta Gina) viene nominata membro dell'Ufficio centrale per le scuole e gli istituti cattolici e, solo quattro anni dopo, incaricata di svolgere un'ispezione delle scuole femminili tenute dagli istituti religiosi che richiedono la parificazione. Analogo incarico riceve monsignor Poli per le scuole maschili. Ci si rende immediatamente conto della necessità di adeguare

la formazione universitaria anche alle nuove esigenze, quali l'insegnamento della religione nella scuola pubblica. Questo paziente lavoro viene premiato nel 1939 da Vittorio Emanuele III che, approvando con regio decreto la parificazione, permette l'avvio dell'Istituto di Magistero in via dell'Erba a Roma (Palazzo Caprini progettato dal Bramante), dove si insegnano materie letterarie, lingue e letterature straniere e pedagogia. Sempre grazie all'instancabile impegno di madre Gina, nel 1946 vengono terminati i lavori di una nuova sede a Borgo Sant'Angelo e il nuovo edificio accoglierà anche le materie scientifiche. Si tratta «solo» degli inizi di una vicenda che si sarebbe rivelata assai più longeva: nel 1967 la modifica dello Statuto ammette le studentesse laiche e, negli anni a venire, l'incremento dell'offerta formativa porta all'apertura di nuove sedi anche nel sud Italia. La Tincani, attraverso le sue coraggiose scelte, dedica sempre particolare attenzione alle donne grazie a un femminismo cristiano dal volto mite che guarda con impegno alla formazione delle religiose e al futuro professionale delle nuove generazioni. Nel 1989 il sogno di madre Gina viene coronato dalla trasformazione dell'Istituto in Libera Università guidata dal professor Giorgio Petrocchi.

Negli anni Ottanta la Lumsa acquisisce la Scuola di servizio sociale Santa Silvia a Palermo, ed è sulla scia di questo coraggio che vede sbocciare, già dai primi anni Novanta del secolo scorso, il Corso di laurea in Scienze della comunicazione insieme a quelli di Giornalismo e Tecnica pubblicitaria. Tali scelte danno impulso alla nascita di nuove succursali, tra cui quella dell'ex Istituto Marcantonio Colonna a Piazza delle Vaschette che nel 1995 diventa anche sede della neonata Facoltà di Giurisprudenza. Con il nuovo millennio ci si dedica al restauro e alla riqualificazione degli edifici esistenti, nonché alla realizzazione di una nuova struttura in grado di accogliere le segreterie e l'economato. Nel 1998 diventa operativo il polo didattico di Santa Rita a Taranto per corsi orientati al mondo del sociale e del non profit.

Sempre con l'arrivo del nuovo millennio ci si rende conto della necessità, sempre più impellente, di internazionalizzare i diversi corsi: l'Erasmus, per quanto avveniristico, non basta più. Si decide quindi di dare avvio a un corso Montessori in cinese e a una

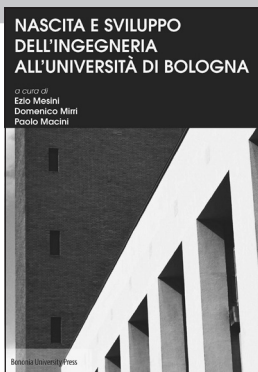
*summer school* delle università cattoliche europee. Infine, si osserva una radicale trasformazione della didattica che vede nell'*e-learning* e nell'*e-teaching* nuove frontiere: non solo le tecnologie a sostegno della didattica a distanza, ma anche quelle utili in aula o per la modalità cosiddetta *blended* cambiano radicalmente l'approccio formativo. Pochi anni dopo, nel 2017, dalla fusione di Giurisprudenza e Scienze economiche nasce un nuovo dipartimento, Gepli, per permettere agli studenti di ottenere titoli di laurea riconosciuti anche all'estero: il corso di relazioni internazionali viene riconosciuto dall'Université de Lille (Francia), mentre la laurea triennale in Scienze del servizio sociale e del non profit trova piena equipollenza presso la Universidad de Huelva (Spagna). Anche il corpo docente viene coinvolto in questi scambi, che vedono un significativo aumento nella partecipazione a bandi nazionali ed europei da parte della Lumsa.

Alla Lumsa hanno insegnato studiosi di rango come Guido Gonella e Armando Rigobello. Oggi, fra i numerosi temi della ricerca che spaziano dalle scienze giuridiche a quelle statistiche e dalle scienze storiche e filosofiche a quelle politico-sociali, appaiono interessanti anche gli studi di Angelo Rinella su *Shari'a in Occidente: giurisdizioni religiose alternative e costituzioni democratiche*, Stefania Cosci su *Analisi della cause dei divari territoriali in Italia*, Benedetta Papisogli, *Immaginario letterario, mistica e morali nel Seicento francese*. Particolare attenzione è stata poi negli anni dedicata da parte della ricerca agli insegnanti e alla didattica.

Nel 2020 ci ha lasciati il già rettore della Lumsa (1991-2014) e giurista Giuseppe dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, peraltro presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano. È nell'ambito dello sviluppo del Sistema universitario romano e laziale che, successivamente al caso Moro (1978) e Bachelet (1980), si osserva un nuovo potenziamento degli atenei privati tra cui anche la San Pio V e la Luiss. Il lavoro del conte dalla Torre si inserisce in questo complesso quadro nel riuscito tentativo di far crescere, come accennato, anche la stessa Lumsa. In quegli anni nasce Tor Vergata e, nel decennio successivo, la Terza Università. Tali scelte sono volte a decogestionare la «mega» Sapienza e a stabilire un nuovo equilibrio fra università

pubbliche e private. L'arrivo inatteso della pandemia apre a nuove prospettive che, accompagnate da un forte impulso a favorire la didattica a distanza, forniranno idee a studi innovativi lasciando ampio spazio a insolite possibilità. Certamente anche l'Associazione Luigia Tincani, nata nel 1995, contribuirà a tracciare nuove strade riconducibili all'impegno della Madre fondatrice. Il volume *Lumsa Università, 80ottantesimo. Il passato, il presente e il futuro 1939-2019* rappresenta un primo passo nella storia dell'ateneo a cui speriamo verranno dedicati ulteriori e più documentati studi.

**Nascita e sviluppo dell'Ingegneria all'Università di Bologna**, a cura di Ezio Mesini, Domenico Mirri, Paolo Macini, Bologna, Bononia University Press, 2019, 942 pp. (*Andrea Silvestri*)



Per Dino Zanobetti, 27 aprile 2021

Vorrei parlare di questo volume, importante qualitativamente e quantitativamente (942 pp.), secondo due diversi assi. Senza ricorrere a un elenco ragionato di nomi e titoli (questa è del resto la *ratio* della puntuale *Introduzione* dei curatori, così come molte delle *Recensioni di libri pubblicati da docenti* del breve cap. 4, pp. 845-907, ne forniscono dati e contenuti), da una parte baderò alla struttura del libro, alla storicizzazione di vari settori dell'Ingegneria («nascita e sviluppo» dice il titolo), ai legami interdisciplinari e più in generale al «variegato cammino [...] segnato dai molteplici nessi con la storia civile e politica del Paese» (Francesco Ubertini, rettore, *Presentazione*,

p. 15), cammino complicato da trasformazioni, riforme, controriforme che il mondo politico ha inflitto a un sistema di istruzione superiore che necessiterebbe di competente e illuminata attenzione anche finanziaria (se ne parla nel capitolo finale *La legislazione universitaria*, pp. 917-930). Beninteso, questa storicizzazione si ferma da parte mia di fronte a specializzazioni che sono «nate» o stanno nascendo come frutto recente e significativo del presente e futuro «sviluppo» dell'Ingegneria, così come, per esempio, di fronte all'avvio di percorsi di studio tutti in inglese. Certe scelte hanno poi a che fare con le mie competenze di professore e studioso di Sistemi elettrici per l'energia, messi a servizio da anni agli interessi per la storia delle università italiane riflessi nel Cisui.

Ma se questa è la strada maestra della mia indagine, mi avventurerò anche in sentieri meno battuti, all'incrocio magari inatteso di nomi, temi, sedi universitarie: e tra queste soprattutto il mio ateneo di provenienza, il Politecnico di Milano, che dalla sua nascita ha costituito un riferimento per le Facoltà di Ingegneria postunitarie e oltre. Non posso che partire (e giustamente i curatori lo hanno messo ad apertura non solo di capitolo ma del volume) dal bellissimo saggio di Dino Zanobetti, il cui magistero e l'impegno nella società civile del suo tempo ne fanno un monumento vivente (un libro suo e di Mario Pezzi è recensito, pp. 875-877, dal suo successore Carlo Alberto Nucci, che nel volume descrive anche con Ugo Reggiani, pp. 729-746, *Il corso di laurea in Ingegneria Elettrotecnica [...]*). Il titolo di Zanobetti nel volume qui recensito, *Elettrotecnica e comunicazioni elettriche [...] dal 1800 al 1950*, già spalanca la porta alla storicizzazione ed evidenzia nessi culturali. Di più, i 150 anni risalgono a monte (l'Istituto delle Scienze dell'Accademia) e si proiettano a valle (dagli sviluppi del settore comunicazioni nei dintorni del 1951 alla nascita nel 1960 del corso di laurea in Elettrotecnica). Zanobetti spazia dall'abilitazione per la professione dell'ingegnere dal Settecento, ai moti risorgimentali, alla legge Casati (1859) di riforma dell'istruzione e istitutiva dei Politecnici di Torino e Milano, fino ad arrivare al giudizio ministeriale nel 1875 sul Corso pratico per ingegneri civili e architetti a Bologna come «incompleto ed insufficiente» e alla vittoriosa battaglia del consorzio comu-

nale e provinciale per la nuova Scuola di applicazione: alla «protesta» e «indignazione» dell'Alma Mater non mancò di contribuire – aggiungo io – Carducci.

La strada dalla Fisica tecnologica all'autonomia dell'Elettrotecnica è imboccata anche a Bologna (si veda in generale *Storia della tecnica elettrica*, a cura di V. Cantoni e A. Silvestri, Milano, Cisalpino, 2009) da Luigi Donati, che nel suo corso di Fisica tecnica introduce e poi incrementa le ore di insegnamento dell'elettrotecnica e ne propone nel 1899 la nascita come corso autonomo – con modalità e tempistica analoghe ad altre sedi universitarie; mentre a Milano nel 1886 era nata l'Istituzione elettrotecnica Carlo Erba e l'anno dopo partiva il corso di Esercitazioni elettrotecniche affidato a un laureato già in Elettrotecnica dell'Istituto Montefiore di Liegi, Luigi Zunini, che sarà studioso di Misure elettriche e progettista di importanti centrali idroelettriche. A Bologna, dopo Donati, Giuseppe Sartori: laureato e poi libero docente a Milano, Giuseppe Colombo lo aveva mandato a Trieste anche per studiare di prima mano la grande elettrotecnica mitteleuropea, e a Trieste si avvicinò all'irredentismo e perciò fondò alla fine della Grande guerra la sezione di Trento e Trieste dell'Associazione elettrotecnica italiana (Aei). Successivamente (e di quest'altra stagione si occupa più diffusamente, anche lui da par suo, Ugo Reggiani in *L'insegnamento di Elettrotecnica [...] dalle origini al 2000*, storicizzando a più largo raggio) Giovanni Sameda, Vittorio Gori, Stefano Basile, Francesco Barozzi: un mio ricordo personale di Barozzi, negli anni in cui cominciavo la mia carriera universitaria come assistente incaricato nella sede staccata del Politecnico di Milano a Pavia, che stava per avere la Facoltà d'Ingegneria autonoma e dove Barozzi si incontrò con Piero Regoliosi in vista di un trasferimento da Trieste (dove aveva creato l'Istituto di Elettrotecnica nella neonata università) a Pavia, per un parziale riavvicinamento alla sua Bologna, che invece pochi anni dopo (1974) lo richiamò.

Tornando a Zanobetti, non trascura il settore delle comunicazioni, nel nome prestigiosissimo di Augusto Righi, titolare di Fisica alla Facoltà di Scienze dell'Università, con sullo sfondo Guglielmo Marconi, non allievo in senso strettissimo di Righi anche se i

suoi «studi sulle onde elettromagnetiche [...] ebbero notevole influenza sulle ricerche» di Marconi (p. 57). È grazie alla competenza storica di Giorgio Dragoni che Righi è contestualizzato magistralmente nel percorso della Fisica dal Settecento in avanti: qui Dragoni e Paolo Cinti (*Per una storia dell'insegnamento della Fisica [...]*) trapassano dall'Istituto delle Scienze all'Università, dalla Facoltà filosofica alla Facoltà matematica alla Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali e anche al biennio per gli ingegneri, situando Righi al termine fruttuoso della sua peregrinazione scientifica (Bologna, Palermo, Padova, Bologna). Poi Quirino Majorana, che avvierà la Scuola di perfezionamento in Radiocomunicazioni, la quale passerà con Gori dall'Istituto di Fisica a quello di Elettrotecnica e comunicazioni elettriche «G. Marconi», avviando l'iter della nuova disciplina elettronica prima all'interno della sezione elettrotecnica del corso di laurea in Ingegneria industriale – e questo escamotage era usato anche a Milano – finché la riforma nazionale del 1960 consentirà la formalizzazione del nuovo corso di laurea in Ingegneria elettronica. Questo passaggio, esposto da Leonardo Calandrino, [...] *Esordio e sviluppo della disciplina delle comunicazioni elettriche [...]*, vede un altro protagonista in Ercole De Castro, laureato al Politecnico di Milano, che nella seconda parte della sua breve esperienza a Bologna si sposterà verso la microelettronica per l'importanza intuita del futuro settore dell'informazione.

A proposito del Politecnico di Milano, così come Guido Avanzolini (*Nascita e sviluppo dell'Ingegneria biomedica [...]*) ricorda che le prime università italiane a occuparsene con successo furono il Politecnico e l'Università di Bologna, ed Emanuele Biondi e Enzo Belardinelli sono «oggi considerati i padri della Bioingegneria italiana» (p. 601); analogamente Aurelio Boari (*Esordio e sviluppo delle discipline e dei servizi informatici [...]*) ricorda che «il primo elaboratore elettronico ad entrare in funzione sul territorio italiano (31 ottobre 1955)» fu quello del Politecnico, importato dall'America e seguito nella sua costruzione, trasporto, installazione e uso da Luigi Dadda, professore di Elettrotecnica e futuro rettore; mentre le altre due sedi antesignane in materia erano a Roma (Istituto nazionale per le applicazioni del calcolo di Mauro Picone, e

il calcolatore era inglese) e all'Università di Pisa (su consiglio di Enrico Fermi, e secondo una strada diversa, la progettazione integrale del nuovo calcolatore sotto la guida dell'Olivetti di Adriano e del geniale scienziato italo-cinese Mario Tchou).

In campo elettrico, menziono anche il settore delle misure elettriche: il resoconto dell'esperienza bolognese da parte di Domenico Mirri (*Le misure elettriche nella Facoltà di Ingegneria di Bologna*) parte *in medias res*, dall'a.a. 1936-37, quando nel corso di laurea in Ingegneria industriale inizia l'insegnamento semestrale di Misure elettriche, affidato al già citato Stefano Basile, ancora assistente, libero docente e professore incaricato di Elettrotecnica, poi ordinario di Misure elettriche, poi di Elettrotecnica: il suo libro *Lezioni di misure elettriche* uscirà a Padova nel 1945. Questo incrocio tra le due suddette discipline mi evoca il caso del pure citato Luigi Zunini al Politecnico di Milano dal 1887: nell'antesignano Istituto Montefiore di Liegi aveva senz'altro seguito le lezioni (e ne divenne primo assistente) di Eric Gerard, che dal 1895 era autore del primo volume conosciuto sulle misure elettriche (titolo omonimo); a Milano Zunini avrebbe alternato i corsi di Esercitazioni elettrotecniche e di Misure elettriche, e sarebbe diventato ordinario di Misure elettriche e Impianti elettrici nel 1914; le lezioni del corso di Misure di Zunini non furono mai pubblicate se non in forma di appunti da uno studente nel 1926. Invece a Torino l'allievo di Galileo Ferraris Riccardo Arnò, che sarà a Milano come primo ordinario di Elettrotecnica per chiara fama nel 1899, aveva già collaborato alla pubblicazione di un volumetto sui *Metodi di misura delle grandezze elettriche*, mentre l'allievo e poi vicedirettore di Zunini, Angelo Barbagelata, porrà basi davvero stabili alle Misure nel 1930 con il suo *Metodi fondamentali per le misure elettriche industriali* (fino ai due volumi – industriali e di laboratorio – delle *Misure elettriche* di Barbagelata-Regoliosi dei primi anni Settanta, volumi sui quali, come sul *Corso di misure elettriche* di Filippo Neri edito per la prima volta a Roma nell'a.a. 1934-35, hanno studiato fino agli anni Settanta moltissimi allievi ingegneri).

Tra i successori di Basile a Bologna, Mirri cita Vittorio Mòdoni, che (aggiungo) fu presidente al Comitato elettrotecnico italiano (CeI) del Comitato tecnico 3 «Segni grafi-

ci»: dopo molti anni e altri presidenti (tra cui il mio caro amico Giorgio Corbellini) il CT 3 fu da me guidato a lungo. Assistenti di Mòdoni, Luciano Simoni (poi incaricato e poi ordinario di Tecnologie elettriche, anche musicista) e Mario Rinaldi (poi incaricato e poi ordinario di Misure elettriche); più tardi ancora, diviene ricercatore nel settore Stefano Pirani (poi professore a Bologna e ora ad Ancona). Ho fatto questi nomi perché con loro ho avuto (Simoni) e ho familiarità e amicizia: in particolare entro l'Aei, ora Aeit, dove Rinaldi è stato presidente generale (nel suo profilo, a p. 915, aggiungerei che è socio corrispondente emerito dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna); mentre Pirani è stato ed è nel Consiglio di presidenza, e io sono succeduto a Regoliosi come direttore (molto a lungo e ancora) della rivista sociale «Aeit».

In un ambito in apparenza diverso dal mio, che ho avuto la fortuna di intersecare, si situa la personalità straordinaria di Giuseppe Evangelisti, non a caso presente nei saggi di due autori importanti nell'Automazione bolognese e non solo. Il suo collaboratore Giovanni Marro sarà colui che avvierà nel 1972-73 il corso di Teoria dei sistemi, la cui generalità spiega il fatto che, accanto alla modellistica di sistemi di cui si conoscono la struttura e le leggi fisiche, per altri si possa procedere all'identificazione «sulla sola base di misure effettuate sul sistema stesso» (p. 488 di Roberto Ghidorzi, successore di Marro e qui autore di *Il corso di Teoria dei sistemi*, con cenni a Evangelisti). Ma torno agli articoli centrati su Evangelisti: di Marro *Il contributo del professor Evangelisti: l'Automatica e il Centro di calcolo*; di Claudio Melchiorri *La storia dell'Automatica come disciplina scientifica a Bologna*. Quanto alla partenza idraulica di Evangelisti, ordinario di Costruzioni idrauliche, si veda Giambattista Scarpi, suo successore, *Le discipline idrauliche nella Facoltà di Ingegneria [...]*, dove si ricostruisce la genesi degli interessi di Evangelisti per i mezzi di calcolo automatico per *La regolazione delle turbine idrauliche*, il suo mirabile trattato del 1947 (qui recensito dallo stesso Marro alle pp. 856-858). L'antica tradizione idraulica bolognese, responsabile per esempio della sistemazione fluviale del Po o del Reno, con la nascita a Bologna della Scuola di applicazione per gli ingegneri aveva trovato una nuova strada, non solo sperimentale ma anche teo-

rica. Il fondatore della Scuola Cesare Razza-boni fu «ingegnere-architetto, matematico ed idraulico», proprio come Francesco Brioschi, artefice del Politecnico di Milano, con impressionanti similitudini di date e dati: Razza-boni (1827-1893), Brioschi (1824-1897), entrambi direttori fino alla morte, entrambi impegnati politicamente. La linea che porta a Evangelisti è rinforzata da Umberto Puppini e da Giulio Supino, dei quali voglio ricordare per Supino la cacciata dall'Università nel 1938 per le inique leggi razziali e per Puppini il suo impegno eminentemente «tecnico» con il fascismo e quindi, alla Liberazione, la sua epurazione dall'università per «servilismo fascista» e la sua reintegrazione dopo lettere di difesa di colleghi e amici, tra cui lo stesso Supino.

Tornando a Evangelisti, l'esigenza di avviare un nuovo corso di Controlli automatici, obbligatorio dal 1960 secondo la nuova organizzazione degli studi di cui ho già detto, lo vedeva come il docente ideale. Alla fine degli anni Sessanta, si dà il caso che al Politecnico di Milano e poi anche a Pavia (ancora sede staccata del Politecnico) si occupasse di regolazione di frequenza di gruppi idraulici, a livello sia di ricerca sia professionale, Giorgio Corbellini, mentre io a Pavia comincio a collaborare con lui su queste ricerche. I suoi contatti bolognesi con la scuola di Evangelisti lo portarono, e ci portarono, a diventare amici e a lavorare insieme con Eugenio Sarti, che aveva conseguito una delle prime libere docenze in Controlli automatici e che sarebbe stato uno dei primi vincitori bolognesi per tale cattedra (1973) – si vedano le citazioni di Sarti alle pp. 530, 533, 547, e a p. 542 l'abstract di una sua memoria presentata ai Lincei da Evangelisti già nel '61. In questo incrocio di interessi di studio e di sedi universitarie (Corbellini fu poi ordinario di Impianti elettrici a Pavia, più tardi io lo fui al Politecnico di Milano), gli articoli scientifici con i nostri tre nomi sono una sorta di «prolungamento analitico» della lezione di Evangelisti.

Vorrei uscire ora dal mio ambito disciplinare in senso lato per due flash particolari. Mi riferisco intanto a un'ingegneria che in Italia è partita solo in età postunitaria, l'Ingegneria mineraria, e che, istituita a Bologna nell'a.a. 1941-42, fu quasi profetica rispetto alla circostanza e «promettente attività nel campo

degli idrocarburi, petrolio e gas naturale, [...] strategica per il Paese solo nel primo dopoguerra» (Paolo Macini ed Ezio Mesini, *L'Ingegneria mineraria all'Università di Bologna*, p. 632). Qui ho trovato, entro una bella ricostruzione storica a monte, il rinvio frequente a lavori di una storica pavese della mineralogia scomparsa prematuramente, Donata Brianta.

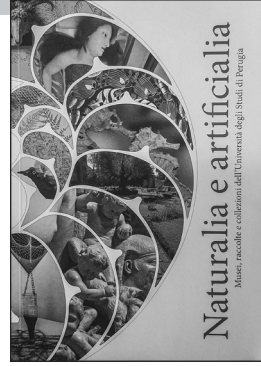
Chiudo sull'Ingegneria chimica (Francesco Santarelli, *L'Ingegneria chimica a Bologna... e non solo*). L'autore esordisce su una dotta distinzione, con riferimenti internazionali, tra Ingegneria chimica e (presunta sinonimica) Chimica industriale, essendo invece la prima «una visione sistemistica» delle «parcellizzate» tecnologie chimiche «sviluppendone gli elementi comuni» (p. 613). In Italia l'Ingegneria chimica è introdotta sotto forma di sottosezione della Sezione industriale, e invece a Bologna come sezione autonoma, con l'istituzione (ma siamo nel 1940) di una nuova cattedra e «di un nuovo Istituto (Istituto di impianti industriali chimici) distinto da quello di Chimica applicata» (p. 621). Qui si potrebbe applicare la sottile «puntualizzazione formale», p. 613, che faceva distinguere a Santarelli l'Ingegneria (sostantivo) chimica (aggettivo) dalla Chimica (sost.) industriale (agg.), osservando che gli impianti (sost.) sono «industriali chimici» (due aggettivi). Personalmente non avrei ignorato una piccola pagina precedente della storia e di un uomo dell'Ingegneria a Bologna – a me non importa se Ingegneria chimica o industriale: ma forse sono fazioso per il dopo di quell'uomo al Politecnico di Milano. Mi riferisco alla parentesi bolognese (1921-1926) di Mario Giacomo Levi, di formazione padovana, poi ordinario di Chimica tecnologica, prima che a Bologna, a Palermo, e dopo a Milano. Nella Grande guerra aveva contribuito a sostenere con la sua ricerca sia lo sforzo bellico sia l'agricoltura come servizio alla patria, essendo avverso alla guerra e severo con la classe politica liberale incapace di evitarla. Alla Facoltà d'Ingegneria di Bologna fece istituire dal Ministero dell'Economia nazionale (retto da Giuseppe Belluzzo del Politecnico di Milano) una sezione di studi sui combustibili, che trasferirà a Milano. Qui, nella prolusione per l'inaugurazione dell'a.a. 1927-28, parlando dell'Istituto di Chimica industriale che si accingeva a dirigere, esordiva così: «mi



stringeva il cuore il pensiero di abbandonare in Bologna la mia Scuola, la mia diletta creatura spirituale, che ho foggiate e sviluppata con le mie mani e con il mio cuore e dove ho trascorso fra carissimi collaboratori e discepoli sei anni di vita intensamente e lietamente operosa». Nonostante il suo importante contributo alla politica tecnico-economica del regime (in particolare all'autarchia), nonostante la sua adesione al Manifesto degli intellettuali fascisti (1925), con l'iscrizione al partito (1926), con il giuramento di fedeltà (1931), alla fine del famigerato 1938 fu privato di ogni carica per le sue origini ebraiche, pur continuando il regime con doppiezza opportunistica ad aver bisogno di lui come consulente della Sezione combustibili. Nel '43, fuggito in Svizzera, insegnò Chimica industriale a Losanna in uno di quei campi universitari per fuorusciti italiani anticipatori del clima democratico della prossima nuova Italia. Nel '45 fu reintegrato al Politecnico, accanto a chi nel '38 gli era succeduto (non un «avventizio squadrista»!), Giulio Natta, futuro premio Nobel (cfr. Stefano Morosini, *Nonostante tutto a fianco della patria. La chimica italiana a servizio delle due guerre mondiali: il caso di Mario Giacomo Levi*, in Piero del Negro (a cura di), *Le Università e le guerre dal medioevo alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Clueb, 2011).

Ho indugiato su questo caso perché Levi al Politecnico fu il più noto degli epurati, insieme con altri dieci assistenti, professori incaricati, liberi docenti: tra cui un settantasettenne, arrestato al confine svizzero con la moglie pure ebrea, deportati e morti entrambi ad Auschwitz; e una donna, la prima incaricata di un insegnamento al Politecnico, con un fratello e una sorella pure uccisi ad Auschwitz. Così anch'io sono riuscito a citare questa macchia oscura, come Zanobetti (pp. 61-62; ma ne parlano anche i curatori nell'*Introduzione*, p. 23; Guido Masetti, p. 238; Giambattista Scarpi, p. 264; Alessandro Cocchi, p. 137; Enrico Obrecht, p. 194: e mi scuso se ho ommesso qualcun altro, ma il volume manca purtroppo di un indice dei nomi). Chiudo con una citazione leggera e spiritosa proprio di Mario Giacomo Levi, che – quando il rettore del Politecnico gli comunica che dal 1953-54 sarà messo in pensione – lo tranquillizza sul fatto di essere «già abituato dal 1938 ad essere collocato a riposo»!

**Naturalia e artificialia.** Musei, raccolte e collezioni dell'Università degli Studi di Perugia, a cura di Cristina Galassi, Perugia, Aguaplano, 2019, 185 pp. (Stefania Bagella)



Un ingente patrimonio storico-scientifico, la forte spinta interna al suo riconoscimento, lo spirito identitario della comunità universitaria, che scopre l'esigenza di condividere le proprie radici, sono gli ingredienti di partenza della storia di successo del Cams, il Centro di ateneo per i musei scientifici dell'Università di Perugia. Si aggiungano agli aspetti ideali ulteriori elementi indispensabili alla concreta realizzazione di un ampio progetto museale: la capacità di fare rete con enti e privati attivi nell'ambito dei beni culturali della Regione umbra (e non solo) e di attrarre finanziamenti e utilizzarli virtuosamente, con un'apprezzabile ricaduta sul territorio.

Il Cams venne ufficialmente fondato nel 1994 come centro di servizi, con le finalità di conservazione e tutela, documentazione e valorizzazione delle collezioni scientifiche dell'ateneo perugino. L'istituzione si colloca in un contesto che vede lo sviluppo, a livello nazionale, di un nuovo approccio volto al riconoscimento dei beni storico-scientifici e tecnologici quali beni culturali di pari dignità rispetto, in particolare, a quelli artistici e archeologici. Una visione dicotomica del rapporto tra arte e scienza comincia peraltro a radicarsi solo dopo il XVI secolo, e non a caso la curatrice del volume cita a questo proposito la prima opera a stampa del grande naturalista Ulisse Aldrovandi, ideatore del «museo del mondo» nello Studio bolognese, dedicata a *Le*

*statue antiche di Roma* (1556). Il rifiuto di una gerarchia di valore, implicita, ma sostenuta da una concezione prevalentemente filoumanistica del passato, era culminato nella legge 113/91 (modificata con legge 6/2000) sulla diffusione della cultura scientifica. Tale nuova visione trovava, poco dopo, esplicito riconoscimento anche nel Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (D.lgs. 42/2004, art. 10, art. 11, comma 1, lettera h). L'esperienza dell'ateneo perugino è pionieristica anche rispetto all'iniziativa della Crui che a partire dal 1999 promuove, pur a fasi alterne, la discussione e il confronto sulla museologia scientifica in ambito universitario tramite i delegati rettorali di tutti gli atenei italiani, presenti in una specifica «Commissione musei».

Nel corso di un quarto di secolo l'impegno dell'Università di Perugia non è venuto meno, rafforzando il progetto museale con nuove acquisizioni e donazioni, ricognizioni intrauniversitarie e recupero di materiali obsoleti, restauri, nuovi allestimenti e spazi espositivi. Un aspetto fin dal principio caratterizzante, che risponde anche alle attuali sfide della Terza missione, è la costante ricerca di confronto col mondo contemporaneo, evitando il possibile tranello autoreferenziale, per portare gli oggetti concreti che raccontano la storia dell'università nella vita culturale del territorio.

La visione del Cams si ispira espressamente ai principi dell'International Council of Museums (Icom) e alla celebre e ampia definizione – attualmente in aggiornamento con un vivo dibattito internazionale – di museo: «un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, e le comunica e specificatamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto». Il Centro ha inoltre due forti punti di riferimento: la maggiore associazione per la museologia scientifica italiana (Associazione nazionale musei scientifici, Anms) e la Regione Umbria. La collaborazione con l'ente regionale, costante nel tempo ed efficace nel costruire un discorso museale condiviso, non deve essere data per scontata e rappresenta un esempio di interesse nazionale.

Il Centro è costituito da otto entità tra musei e orti botanici, che si adoperano per mettere

in pratica la missione a essi attribuita per statuto. Si occupano da un lato dell'ambito della conservazione e della tutela, che comprende anche il recupero di oggetti e spazi espositivi e di deposito, restauro e catalogazione. Il secondo ampio ambito è quello della valorizzazione, dove assicurano la fruizione delle collezioni, svolgono attività didattica, mostre, conferenze, corsi, convegni e fanno dialogare il patrimonio col territorio nell'ambito di iniziative come spettacoli, mostre temporanee, eventi di arte contemporanea. La vocazione di museo specialistico, scientifico e tecnologico, si esplica nella promozione della cultura e della museologia scientifica, nella divulgazione, nella partecipazione a eventi e festival scientifici. L'esperienza del Cams si è dimostrata lungimirante quando, a partire dal 2013, l'Anvur ha riconosciuto, nel secondo ambito delle linee guida sulla Terza missione delle università, l'importanza fondamentale della «produzione di beni di contenuto culturale, sociale ed educativo (eventi, attività museali, divulgazione scientifica, consulenze, *life long learning*, *expertise* scientifica)». Il servizio culturale e sociale aperto alla società, con il coinvolgimento attivo e dialogico del territorio (*public engagement*) sono diventati quindi obiettivo strategico, oggi valutabile nell'ambito della Terza missione delle università.

Nel confronto col panorama nazionale colpisce dunque la congruenza tra riconoscimento astratto dell'importanza del patrimonio universitario e impegno effettivamente profuso nel corso degli anni. Nel passaggio tra l'idea e la sua concretizzazione il progetto museologico perugino ha infatti mantenuto il suo posto tra le priorità dell'ateneo. Le attività del Centro di ateneo per i musei scientifici richiedono uno sforzo corale, chiamato a inserire una funzione trasversale, fortemente differenziata rispetto alle usuali attività di didattica e di ricerca. Per regolamento, sono organi del Cams il consiglio e il direttore. Vi afferiscono dieci dipartimenti, che attraverso i loro rappresentanti contribuiscono alla definizione, alla scientificità, alla coerenza e all'attuazione delle iniziative e più in generale delle scelte culturali del Cams. Dai crediti del volume curato da Cristina Galassi, già direttrice del Cams, si evince che oltre quaranta sono le persone coinvolte nella gestione del sistema museale. In aggiunta al consiglio scientifico e ai responsabili per le collezioni, il Centro

può contare su un servizio amministrativo e informatico, su tecnici, giardinieri, giovani assegnisti. Le collaborazioni esterne comprendono quelle istituzionali, come la Regione Umbria (anche attraverso i finanziamenti del Sistema museale regionale) e l'Accademia di Belle arti, l'Anms, le scuole, imprese impegnate nella comunicazione scientifica (e che rappresentano un consolidato punto di riferimento nazionale, come Psiquadro) e singoli esperti e professionisti privati.

L'articolazione del sistema museale in tre poli espositivi, regolarmente aperti attraverso il ricorso a personale interno all'ateneo, risponde alla vocazione di collegamento e scambio con il territorio. Il Polo museale di Casalina di Deruta è un esempio di riutilizzo di una struttura di archeologia industriale, l'ex Manifattura tabacchi. Qui sono ospitati la Galleria di Storia naturale, con le collezioni naturalistiche che si sono costituite a partire dalla prima metà del XIX secolo, raccolte anche grazie a esplorazioni e donazioni, il Museo anatomico, con le cere e i preparati organici, gli exhibit interattivi della Galleria di Matematica e il recente Laboratorio di Scienze veterinarie e zootecniche. Non distante è allestito il Laboratorio di Storia dell'agricoltura, che origina dai primi insegnamenti agrari di età napoleonica. In questi ultimi, modalità e linguaggi espositivi puntano a una connessione con la tradizione rurale del territorio, in maniera evocativa e talvolta giocosa.

Presso lo storico complesso monumentale di San Pietro sono dislocati i due orti: l'Orto medievale benedettino, ormai rara testimonianza che tramanda le peculiari caratteristiche di un orto monastico, e l'Orto botanico, la cui tradizione risale al 1720. La Gipsoteca greca e romana è stata creata negli anni Sessanta, con una pregevole operazione di ricerca iconografica e antiquariale, da Filippo Magi. La collezione, grazie al supporto regionale, è stata recentemente (2018) riallestita, nell'Acropoli, in dialogo e collaborazione con l'Accademia delle Belle arti e la Galleria nazionale dell'Umbria. Oltre a quelle citate sono già costituite o in corso di formazione alcune nuove collezioni storico-scientifiche.

Il titolo del volume, *Naturalia e Artificialia*, va oltre il riferimento all'origine dei musei scientifici a partire dalle raccolte di cose mirabili e stupefacenti, prodotte della natura o risultato dell'opera di mano umana. Il sistema museale

universitario nasce infatti da un processo di stratificazione specifico, ma insieme universale, verso la conoscenza del mondo. Attraverso il metodo scientifico si pongono le basi, già nel XVII secolo, per una visione avanzata, aperta alla tutela, alla classificazione e alla fruizione dapprima limitata a naturalisti e visitatori illustri, e poi sempre più ampia. Sotto quest'ottica il Cams rivendica l'unicità («l'essere uno») del proprio retaggio storico, con la convinzione che l'insieme delle collezioni possa costituire una sorta di enciclopedia, frutto di progressive acquisizioni, storicamente determinate, ma con la capacità di adattarsi al presente. La comunità universitaria perugina raccoglie così idealmente il testimone di sette secoli di storia, comunicando la propria tradizione identitaria e proponendosi come polo culturale museale con una significativa apertura verso ogni genere di pubblico.

**Simona Negruzzo**, *Andare per università*, Bologna, Il Mulino, 2020, 138 pp. (Antonello Mattone)



Destinato a una collana essenzialmente divulgativa, «Ritrovare l'Italia» dell'editore Il Mulino di Bologna, il libro di Simona Negruzzo ottiene il duplice scopo di tracciare una sintetica storia delle università italiane dalle origini a oggi e al contempo una sorta di guida degli edifici storici, delle biblioteche e delle collezioni scientifiche degli atenei. «L'itinerario che qui s'intraprende va alla scoperta delle antiche università italiane, con le espressioni delle loro tipicità e la ricchezza dei loro pa-

trimoni storici, artistici e architettonici. È un lungo viaggio ideale nella memoria storica dell'Italia colta e studiosa»: così scrive l'autrice presentando il suo lavoro.

In realtà, Simona Negruzzo, professoressa di Storia moderna dell'Università di Bologna e membro del Cisui, analizza la storia e le peculiarità di 21 atenei «storici», evitando di affrontare quelli più recenti, da Bari (1923) in poi, sino alla proliferazione di sedi e di gemmazioni degli ultimi decenni. Le università sono articolate in indovinate sezioni: innanzitutto, c'è la «madre di tutte le università», cioè quella di Bologna; seguono le università fondate in età comunale (Padova, Siena, Firenze, Pisa); poi quelle sorte per impulso della Santa Sede (Roma, Perugia, Macerata, Camerino); quelle istituite per volontà dell'imperatore o dei principi (Napoli, Pavia, Milano, Ferrara, Parma, Torino, Genova); e infine quelle nate sostanzialmente a opera della Compagnia di Gesù (Catania, Messina, Sassari, Cagliari, a cui si aggiunse in tempi più recenti – 1802 – quella di Palermo). L'autrice ha mostrato una rara capacità non soltanto di sintesi, tratteggiando efficacemente la parte storica di ogni singolo ateneo, ma anche dedicando ampio spazio agli aspetti architettonici e artistici degli antichi edifici, soffermandosi sui più importanti professori, sulle biblioteche e sulle collezioni scientifiche. In sostanza, una riuscitissima guida, anche se, ci domandiamo, se un ipotetico turista volesse visitare un'aula particolare o una collezione di notevole interesse forse si troverebbe di fronte lo sbarramento di un custode che ne impedirebbe l'accesso. Le università, tranne poche lodevoli eccezioni, in genere sono chiuse a questo tipo di turismo culturale.

Molto spesso nel corso del tempo le sedi antiche sono state abbandonate a favore di locali più idonei e funzionali: così, ad esempio, il palazzo cinquecentesco dell'Archiginnasio, sede dell'antico Studio bolognese, ormai insufficiente, fu trasferito nel 1803 nel Palazzo Poggi, edificio che attualmente ospita il rettorato dell'Alma mater. Anche a Roma il palazzo con l'annessa Chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, progettata da Borromini (oggi sede dell'Archivio di Stato di Roma), fu abbandonato per il grandioso complesso della città universitaria voluto dal regime fascista. Pure a Napoli, la seicentesca sede dell'Università, oggi Museo archeologico nazionale, fu dismes-

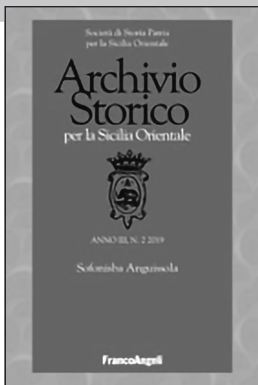
sa a favore della ristrutturazione novecentesca degli antichi edifici siti fra il corso Umberto e via Mezzocannone.

Sin dal medioevo e poi nell'età moderna le università italiane, specie quelle di Bologna, Pisa, Pavia, Padova (che Shakespeare considerava ne *La bisbetica domata* un centro di eccellenza a livello europeo), attirarono un gran numero di studenti stranieri, anche per la qualità dell'insegnamento, pensiamo soltanto a quello relativo alla fisica da parte di Galileo Galilei o all'anatomia da parte di Andrea Vesalio, e tanti altri «luminari». Il libro si conclude con le opportune considerazioni sulla ricerca e sul numero dei premi Nobel che hanno insegnato nelle università italiane: il primo premio venne assegnato nel 1906 a Camillo Golgi, professore di Istologia e Patologia a Pavia; nello stesso anno Giosuè Carducci, professore di Eloquenza italiana a Bologna, ricevette il premio per la Letteratura; nel 1934, sempre per la Letteratura, lo ottenne Luigi Pirandello, professore all'Istituto superiore di Magistero dell'Università di Roma; nel 1957 fu premiato con il Nobel per la Medicina Daniel Bovet, professore di Farmacologia a Sassari e poi a Roma; nel 1959 è la volta di Emilio Segrè, già professore di Fisica nell'Università di Palermo, poi emigrato negli Stati Uniti in seguito alle leggi razziali; nel 1963 il Nobel per la Chimica andò a Giulio Natta, professore nel Politecnico di Milano. L'elenco potrebbe continuare con tanti altri nomi, fra cui quelli di Rita Levi Montalcini e di Carlo Rubbia.

Dalla storia delle università italiane emergono, secondo l'autrice, anche costanti positive, come il bisogno di crescita intellettuale delle giovani generazioni; il desiderio dei docenti di trasferire il bagaglio dei propri saperi e delle proprie esperienze; la consapevolezza degli studenti e dei docenti che il futuro si può costruire con un approccio critico alle esperienze del passato e alle condizioni del presente. La valutazione positiva sulla funzione e sull'importanza delle università italiane nel contesto culturale europeo contrasta oggi, soprattutto negli ultimi decenni, con la progressiva riduzione dei finanziamenti pubblici a favore dell'istruzione superiore e della ricerca. Se le università medievali, diciamo così, erano al top del sapere del tempo, oggi, nella classifica mondiale degli atenei, le nostre sedi, se va bene, sono a metà classifica, nel caso contrario, lottano agli ultimi posti per non retrocedere.

In sostanza, Simona Negruzzo è riuscita nel duro compito di tracciare una sintetica storia delle università italiane raggruppandole per genere, approfondendo le loro peculiarità culturali e la sostanza scientifica, insieme agli sviluppi recenti, sia nel campo edilizio che nell'ulteriore specializzazione dei corsi e della didattica. Tenendo soprattutto conto del taglio della collana, il libro si presenta completo e al tempo stesso intrigante. «Questo ideale viaggio nella storia, che ci permette di riscoprire angoli celati d'Italia – scrive l'autrice – può aiutarci a capovolgere la prospettiva delle relazioni tra l'università, il suo patrimonio e la società che vi gravita intorno [...]. Sia le belle e monumentali architetture dove si fa lezione ogni giorno da secoli, sia gli avveniristici e recenti campus di discipline tecniche-scientifiche delle periferie sono un prestito grazioso agli intellettuali del nostro tempo, affinché corrispondano nel modo migliore possibile alla loro vocazione, che è quella di formare le nuove generazioni nella memoria del passato, nella responsabilità per il presente e nella progettazione del futuro».

**Per una storia dell'Università di Catania** (sec. XV-XX), numero monografico della rivista «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1, 2019 (Vittoria Calabrò)



Il volume n. 1 del 2019 dell'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale» raccoglie 17 contributi che, come sottolinea Rosario Mangiameli nell'Introduzione, rappresentano i primi

risultati del progetto *Per una storia dell'Università di Catania secoli XV-XX*, coordinato dallo stesso Mangiameli e finanziato dall'antico *Siculorum Gymnasium* nell'ambito del Piano della ricerca 2016-2018. Un progetto che, ponendosi in ideale continuità con le indagini già intraprese da altri specialisti della storia dello *Studium* etneo, il primo fondato in Sicilia, si prefigge di «creare un dialogo all'interno e al di fuori dell'Ateneo», circostanza che ha indotto quell'istituzione ad aderire al Centro interuniversitario per la storia delle università italiane - Cisui.

Molteplici gli aspetti della storia del *Siciliae Studium Generale* che vengono affrontati nei singoli saggi: lo sviluppo dell'assetto istituzionale, con la conseguente modifica dell'offerta formativa, l'analisi della popolazione studentesca, i profili di alcuni illustri docenti, la tardiva femminilizzazione.

Il primo dei contributi proposti (*Storia dello Studio di Catania e stato delle fonti d'archivio [secoli XV-XXI]*) è quello di Salvatore Consoli, responsabile dell'Archivio storico dell'ateneo, il quale offre un quadro complessivo, senza tuttavia pretese di esaustività, «dello stato delle fonti per la storia dello Studio etneo, così come si è venuto configurando nei suoi ormai quasi sei secoli di vita» (p. 9). Un'analisi che solleva, inoltre, la questione dell'individuazione e della ricognizione di ulteriore e inesplorata documentazione (custodita presso istituzioni locali, nazionali o straniere) che potrebbe avviare nuovi percorsi di ricerca.

Alle politiche di riforma dell'ateneo sono dedicati i lavori di Giuseppe Baldacci, Rosario Mangiameli e Chiara Maria Pulvirenti. Dopo un breve cenno alle vicende che portavano, nel 1434, alla fondazione dello *Studium* a opera di Alfonso il Magnanimo, Baldacci (*Le riforme universitarie e il caso Catania [XVIII-XIX secolo]*) si sofferma ad analizzare i provvedimenti che, tra Sette e Ottocento, ne avrebbero modificato l'assetto: un percorso che, come sottolinea l'A., si inserisce nel più ampio panorama riformatore che, nello stesso arco temporale, interessava sia gli altri Stati della Penisola italiana che quelli europei. I contributi di Mangiameli e Pulvirenti proiettano, invece, il lettore nel XX secolo. Mentre Mangiameli (*L'Università e la politica. Dal primo al secondo dopoguerra*) evidenzia alcuni significativi momenti vissuti dall'ateneo catanese nel peculiare periodo compreso tra

la fine della prima guerra mondiale e il 1945 (l'impatto della legge Gentile e della normativa razziale, l'occupazione alleata e la defascistizzazione), Pulvirenti segue, invece, le vicende successive, fino al 1974 (*Tra la città e il mare. La ricostruzione dell'ateneo catanese nell'Italia repubblicana [1950-1974]*). L'A. si concentra, nello specifico, sul delicato tema della rinascita dell'università dopo il secondo conflitto mondiale, tema che si intreccia, inevitabilmente, con quello, cruciale, della ricostruzione della città, dal momento che il ripristino «dei tessuti urbani incrocia quello dell'edificazione della Repubblica su nuove basi normative e finanziarie» (p. 185). Particolare attenzione, inoltre, viene riservata al progetto di cui il *Siculorum Gymnasium* si fa promotore nel 1962, insieme agli altri atenei siciliani, per la realizzazione di un'università destinata ad accogliere la popolazione studentesca dell'area mediterranea: un progetto che non decolla ma che «pone il problema del ruolo e delle prospettive di sviluppo degli atenei meridionali, indicando nell'area mediterranea uno spazio di dialogo e un'opportunità di sviluppo» (p. 188).

Di studenti e laureati si occupano Paolo Militello, Daniele Opinto, Giannantonio Scaglione e Giovanni Schininà. Militello (*Le matricole dell'ateneo di Catania tra XVII e XVIII secolo*) focalizza la propria attenzione su una fonte preziosa ma poco indagata, i registri delle matricole del *Siciliae Studium Generale*, custoditi presso l'Archivio storico dell'Università e relativi al periodo a cavallo tra XVII e XVIII secolo, che riportano informazioni di estremo interesse (le generalità dello studente, la data di registrazione, il nome del notaio dell'ateneo): l'analisi dell'A., condotta sull'anno «campione» 1737 (per il quale sono disponibili i dati per la quasi totalità delle matricole), evidenzia «le potenzialità di questa tipologia di fonte» (p. 69) che, incrociata con altre, consente una ricostruzione più dettagliata della storia politica e sociale non solo dell'università etnea ma anche del più ampio contesto europeo all'interno del quale essa risulta perfettamente inserita. Le indagini di Scaglione e Opinto sono, invece, rivolte a quanti hanno conseguito un titolo dottorale presso lo *Studium* catanese. Mentre Opinto (*I dottori in diritto e in teologia dell'Università di Catania nel XVIII secolo*) dà conto del lavoro che ha portato al censimento dei

laureati in diritto e teologia nel XVIII secolo, che ha consentito l'individuazione di ben 4.236 dottori in diritto a fronte di soli 455 in teologia, circostanza che secondo l'A. è da «ricollegarsi alla grande importanza che ebbero gli studi giuridici nel Settecento in tutta Europa» (p. 80), Scaglione (*Per un Atlante del «Siculorum Gymnasium»: i laureati nei primi due secoli dalla sua fondazione*) prende spunto dagli studi già effettuati sulla popolazione studentesca per presentare un'elaborazione cartografica che incrocia tutte le «informazioni con lo spazio urbano e territoriale» (p. 47). Un risultato destinato a confluire, come i precedenti, all'interno di un più ampio progetto digitale e che rappresenta la base di partenza su cui innestare nuove indagini, fra cui, ad esempio, quella sulla formazione della classe politica locale. L'ultimo dei contributi sugli studenti è quello di Giovanni Schininà (*Profilo della popolazione studentesca in età liberale [1875-1922]*) il quale ne traccia un quadro statistico nel periodo compreso tra il 1875, anno che segna una piccola ma significativa ripresa nel numero delle immatricolazioni dopo il declassamento subito dalla legge Matteucci del 31 luglio 1862, e l'avvento del fascismo. Un arco temporale durante il quale, alla luce dei dati censiti, l'università della città etnea ha mantenuto una «funzione di riferimento essenziale per la popolazione, le professioni e i ceti dirigenti della Sicilia orientale» (p. 88).

Mario Alberghina, Giovanna Canciullo, Pinnella De Gregorio e Sebastiano Angelo Granata seguono le vicende di alcune Facoltà e istituti di ricerca dell'ateneo. Canciullo e Alberghina si occupano della Facoltà di Medicina. Mentre Canciullo (*L'ateneo e il governo del territorio*) ne traccia i momenti salienti dalle origini fino alla Grande Guerra, evidenziandone «il prestigio e la notorietà nazionali» (p. 112) raggiunti grazie alla presenza e all'impegno di alcuni docenti, Alberghina (*Le scienze nella Facoltà di Medicina e Chirurgia in età contemporanea*) si sofferma, invece, sulla storia più recente, quella del secondo Novecento. Nello specifico, l'A. si interessa allo sviluppo delle strutture edilizie, con la creazione del policlinico universitario e delle aziende ospedaliere, e alla modifica degli ordinamenti didattici, fornendo, in chiusura, l'elenco di alcuni docenti che hanno contribuito, con il loro magistero, a formare successive gene-

razioni di medici. Granata («*Per attrarre nel Mediterraneo il commercio*». *Alle origini della Facoltà di Economia*) ricostruisce gli eventi relativi alla fondazione dell'Istituto superiore di studi commerciali, nato nel 1920 all'interno della Facoltà di Giurisprudenza ed elevato al rango di Facoltà autonoma, la Facoltà di Economia e Commercio, nel 1935. Un ruolo, quello giocato dall'Istituto, di grande rilevanza, la cui offerta formativa, come sottolinea l'A., «sembra plasmata su questa identità mediterranea del capoluogo etneo e, più in generale, della Sicilia» (p. 143) e il cui corpo docente «annovera numerose *guest star* delle Scienze italiane ed internazionali» (p. 144). Un progetto di grande interesse, come dimostrato dal cospicuo numero di studenti frequentanti fin dalla sua fondazione. La storia dell'Istituto di Fisica nel periodo compreso tra il 1923, anno in cui la legge Gentile, sancendo la modifica delle Facoltà di Scienze, introduce la laurea in Fisica, e il 1951, in cui con l'inizio del rettorato di Cesare Sanfilippo si avvia per lo stesso istituto un'importante, e positiva, inversione di tendenza, è, infine, al centro del contributo di Di Gregorio (*Alla ricerca di un'identità: l'Istituto di Fisica tra le due guerre mondiali*). Intento dell'A. è quello di portare all'attenzione del lettore le difficili «condizioni materiali e accademiche in cui versava lo studio della Fisica nella città etnea prima dell'impetuosa ascesa del secondo dopoguerra» (p. 172).

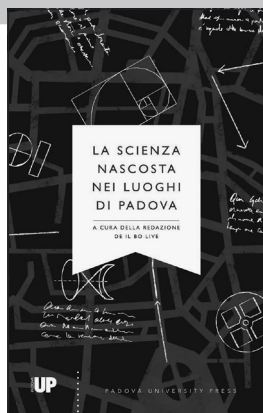
Grazie ai lavori di Giuseppe Barone, Alesia Facineroso, Giancarlo Poidomani e Luigi Sanfilippo, al lettore viene offerta la possibilità di conoscere alcuni illustri docenti dell'università. Sanfilippo (*Per un profilo «nazionale» di Romualdo Maria Rizzari 1694-1758*) si sofferma sulla figura del teologo benedettino, sostenitore del cattolicesimo illuminato e appartenente all'aristocrazia catanese Romualdo Maria Rizzari, che presso il *Siculorum Gymnasium* insegna matematica. La fama che Rizzari gode tra i suoi contemporanei è tale che, come ricorda l'A., a pochi mesi dalla morte, viene data alla stampe la sua prima biografia ad opera di Domenico Demetrio Calogera, «tra i più autorevoli cattolici "illuminati" della *Serenissima*» (p. 38). La vicenda scientifica e professionale del giurista e politico Angelo Majorana è al centro, invece, del contributo di Barone (*Angelo Majorana tra scienza giuridica e politica finanziaria [1865-*

*1910]*): rettore dell'ateneo nel biennio 1895-1896, Majorana ricopre anche la carica di consigliere comunale, assessore alle Finanze e pro-sindaco della città per approdare, infine, a quella di deputato alla Camera a partire dal 1897. Un esempio dello stretto legame tra ceti accademico e ceti politico cittadino e nazionale. A due scienziati che presentano un percorso per certi versi analogo, sono dedicati i lavori di Facineroso (*Il ragazzo di via Panisperna. Giovan Pietro Grimaldi fisico e Rettore [1880-1918]*) e Poidomani (*Il decollo e l'internazionalizzazione dell'ateneo catanese: Annibale Riccò e l'osservatorio astrofisico etneo [1885-1919]*). Entrambi presidi della Facoltà di Scienze e rettori dell'ateneo, il catanese Giovan Pietro Grimaldi (prima studente e poi docente di Fisica sperimentale) e il modenese Annibale Riccò (titolare fin dal 1890, anno della sua istituzione, della cattedra di Astrofisica, direttore dell'Osservatorio catanese, di quello dell'Etna e di quello geodinamico) partecipano al cosiddetto decollo vissuto dall'università tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Anzi lo favoriscono, contribuendo a modernizzare le «strutture accademiche», a rilanciare la ricerca e a creare «un *network* del sapere scientifico capace di collegare Catania ai principali poli d'eccellenza europea» (p. 113). Un processo di sviluppo favorito anche dall'impegno di una classe dirigente che «alternava, a volte senza soluzione di continuità, l'impegno politico (locale e nazionale) e quello universitario» (p. 103).

Margherita Bonomo, infine, si occupa del tema della tardiva femminilizzazione dell'ateneo: il suo contributo (*Ritratti di pioniere. Le ordinarie dell'Università di Catania [1917-1970]*) ricostruisce i percorsi accademici delle uniche quattro donne che, dal 1917 al 1970, diventano ordinarie presso l'università etnea: la matematica Pia Nalli, le storiche Carmelina Naselli e Gina Fasoli e la pedagogista Dina Bertoni Jovene. Storie per certi versi analoghe, quelle raccontate dall'A., di donne «senza uomini: nubili la Nalli, la Naselli, la Fasoli, vedova la Bertoni Jovene», dipanatesi «fra ostilità e accoglienza» (p. 166). Storie di donne che si confrontano con una società caratterizzata da misoginia e sessismo.

Il volume, privo di un indice dei nomi, prevede, invece, in chiusura, la sezione dedicata agli abstract dei singoli contributi.

**La scienza nascosta nei luoghi di Padova**, a cura della redazione de Il Bo Live, Padova, Padova University Press, 2019, 244 pp. (Maria Carla Garbarino)



Padova ospita un'antichissima università, fondata nel 1222, e da secoli intreccia la sua vita con la storia della ricerca della conoscenza. Molti luoghi della città – abitazioni private, palazzi, vie, piazze – possono raccontare del passaggio di studiosi che hanno profondamente segnato la storia della scienza. Il bel volume curato dalla redazione de Il Bo Live e scritto da una ventina di autori, ciascuno dei quali ha approfondito uno o più luoghi della città, fornisce molte suggestioni a chi desidera visitare Padova – ma anche ai padovani che vogliono scoprire aspetti nascosti della propria città – respirandone l'atmosfera e catturandone l'anima, guardando con occhi diversi anche punti al di fuori dei più tradizionali percorsi turistici. Protagonisti sono anche molti ospiti celebri, che soggiornarono in città o studiarono e insegnarono nello *Studium* patavino: Giotto, che a Padova rappresentò scene tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento nella meravigliosa cappella degli Scrovegni, Andrea Vesalio che con la pubblicazione del *De humani corporis fabrica*, nel 1543, segnò una svolta decisiva negli studi anatomici, William Harvey che per primo descrisse la circolazione del sangue, Galileo Galilei che trascorse a Padova diciotto anni e a Padova compose il *Sidereus Nuncius*.

I lettori sono invitati a compiere un viaggio nel tempo, mentre passeggiano per le vie della città o ammirano luoghi di straordinaria bel-

lezza come la cappella affrescata da Giotto, l'Orto Botanico (la cui costruzione fu avviata nel 1545), il Palazzo della Ragione, Piazza delle Erbe, Piazza dei Signori – con il suo particolarissimo orologio che costituisce una rappresentazione di ciò che la dotta Padova del XIV secolo sapeva dell'universo – Palazzo Bo con il suo teatro anatomico, Prato della Valle con le sue statue e l'Abbazia benedettina di Santa Giustina, nella quale si trovava una delle più importanti spezierie della città. Si devono ricordare le antiche accademie, l'Accademia galileiana, con le sue sale ricche di arte e storia e il suo patrimonio librario e archivistico, e l'Accademia Delia, specializzata in studi di tecnica militare per la quale lo stesso Galilei stese un programma di studi. Non si può dimenticare, infine, la Biblioteca del Seminario vescovile, voluta da Gregorio Barbarigo, nella quale già nel 1698 fu stampata un'edizione del Corano con traduzione latina e nel 1791 venne impressa un'edizione italiana dell'*Encyclopédie*. La biblioteca custodisce inoltre una prima edizione del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo con annotazioni e aggiunte dello stesso autore, pervenuta attraverso l'eredità del cardinal Barbarigo cui il volume era stato probabilmente donato dal nipote dello scienziato pisano e che lo aveva tenuto nascosto nella sua biblioteca poiché l'opera, fin dal 1633, era stata messa all'indice. I Musei universitari – la collezione naturalistica di Palazzo Cavalli, il Museo di storia della medicina nella sede dell'antico Ospedale di San Francesco, il Museo di storia della fisica, il Museo delle macchine Enrico Bernardi – permettono di seguire lo sviluppo di alcune discipline, a partire da pezzi e collezioni raccolti a sussidio di attività di didattica e ricerca svolte all'interno dell'ateneo attraverso i secoli ed esposti in riallestimenti moderni e suggestivi.

Il volume si conclude con la descrizione di altri luoghi suggeriti a coloro che sono attratti da scienza e natura. Il primo è Esapolis, un «museo vivente» oltre che centro di divulgazione dedicato al grande e poco conosciuto mondo degli insetti, che ospita centinaia di specie (artropodi, scarabei, api, bachi da seta, formiche, insetti stecco e foglia), oltre a piccoli animali come gechi, rane e camaleonti. A Legnaro, a una decina di chilometri dalla città, si trovano Agripolis – una sorta di campus che ospita la Facoltà di Agraria, l'Istituto



zooprofilattico sperimentale delle Venezie, e l'Ospedale veterinario universitario didattico – e i laboratori nazionali dell'Infn, una realtà di livello internazionale, celebre per gli studi sulle onde gravitazionali. A Chioggia si trovano la stazione idrobiologica «Umberto d'Ancona», distaccamento dell'ateneo padovano che si occupa di ricerche nel campo della biologia marina, e il Museo di zoologia adriatica «Giuseppe Olivi» dove si può ammirare Olivia, lo squalo elefante simbolo del Museo. Poco lontano da Padova, ci si può infine trovare a due passi dall'universo, visitando l'Osservatorio di Asiago – a cima Ekar – erede dell'antica specola che nel XVIII secolo si trovava in città, nella torre riedificata da Ezzelino III da Romano su una struttura del XIII secolo. Dopo aver viaggiato con la mente, attraverso le immagini, le descrizioni e le storie contenute tra le pagine di questo piccolo volume, la speranza è certamente quella di poterlo mettere in valigia e utilizzarlo per una visita alla città in prima persona, magari in occasione dell'ottocentesimo anniversario della fondazione dell'università patavina.

**Université & histoire de l'art. Objets de mémoire (1870-1970)**, Marion Lagrande (dir.), Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017, 280 pp. (Simona Negruzzo)



Può l'università diventare oggetto di interesse per la storia dell'arte? Alla domanda prova a rispondere Marion Lagrande introducendo questa raccolta di saggi pubblicati a valle di un progetto di ricerca e di due convegni da lei di-

retti (pp. 7-13). La studiosa dell'Università di Bordeaux riunisce diciotto contributi di specialisti di settori ed epoche diverse soprattutto secondo una prospettiva nazionale. L'idea di fondo è quella che gli stessi edifici accademici e i materiali utilizzati a scopo didattico abbiano contribuito all'evoluzione delle discipline storico-artistiche e allo sviluppo della valorizzazione dei beni culturali, dell'approntamento e dell'utilizzo delle raccolte museali.

Il volume si articola in quattro parti: la prima è dedicata alla città e all'Università di Bordeaux nel XX secolo; la seconda è incentrata sulla realizzazione delle collezioni didattiche per la storia dell'arte e l'archeologia; nella terza si affrontano le linee perseguite nell'insegnamento e nella scrittura dell'archeologia e della storia dell'arte; la quarta, infine, partendo da alcuni casi contemporanei, offre una riflessione sul presente e apre alla progettazione del futuro. Dopo l'introduzione della curatrice, il saggio di Jean-Yves Marc (pp. 15-39) propone un approfondimento sul *Kunstarchäologisches Institut* di Strasburgo, individuato come modello per le università francesi realizzate o riadattate tra Otto e Novecento. La prima parte (pp. 43-78) è dedicata alla città di Bordeaux indagata come spazio urbano esemplare per la costruzione di luoghi atti all'insegnamento superiore. Mentre Laurence Chevallier analizza i mutamenti che, nell'architettura delle università, si devono alle nuove concezioni della didattica, Adriana Sotropa presenta un affondo sulla Facoltà di Medicina e di Farmacia, e Gilles Ragot illustra a quali riferimenti architettonici e urbanistici ci si è ispirati per concretizzare l'insegnamento di massa. Nella seconda parte (pp. 81-145), dedicata alle raccolte didattiche, Soline Morinière si sofferma sul processo di creazione in Francia delle collezioni universitarie dei calchi. A esso seguono lo studio comparativo di Hélène Bocard sulla fotografia nelle gipsoteche europee, e quello Florent Miane sull'archivio fotografico di storia dell'arte custodito presso la Facoltà di Lettere di Bordeaux. L'insegnamento della Storia dell'arte bizantina nella Francia d'inizio Novecento viene ripercorso da Judith Soria attraverso la gestione delle collezioni dei reperti cristiani e bizantini, tema protratto da Audrenn Asselineau e Alai Duplouy descrivendo la collezione di antichità greche dell'Istituto d'arte e di archeologia di Parigi. In apertura della terza parte (pp.

149-195), Marion Lagrange ripercorre l'utilizzo della visione prospettica dall'arte iberica alla pittura spagnola. Dell'archivio fotografico dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Strasburgo si occupano, poi, Denise Borlée e Hervé Doucet, mentre Dominique Jarrassé si concentra sulla figura di Georges Radet, archeologo bordolese e pre-raffaellita. La quarta e ultima parte del libro (pp. 199-262) considera le prospettive future, come emerge dal testo di Claude Laroche sulla promozione dei monumenti storici dell'Università di Bordeaux. Jean-François Pinchon si sofferma sull'attività svolta dal laboratorio *Patrimoine du XX<sup>e</sup> siècle* all'Università di Montpellier, sede trattata anche da Rosa Plana Mallart a partire dal museo universitario degli stampi in gesso. La gipsoteca del Louvre viene esaminata da Élisabeth Le Breton, Audrey Dubernet si dedica alla dattiloteca bordolese, mentre dei vasi greci dell'Istituto dell'arte e d'archeologia di Parigi se ne occupa Audrenn Asselineau.

La conclusione di Lagrange e le biografie degli autori completano il testo che, oltre a essere disseminato di illustrazioni in bianco e nero, accoglie un inserto fotografico a colori (pp. I-XXXII). Da tutti i contributi emerge la convinzione che, per scrivere la storia universitaria, ci si debba soffermare sugli oggetti e sugli edifici che compongono l'anima interna delle università, un dibattito attualissimo che intreccia diversi piani e che merita una riflessione a tutto campo.

Nel caso dell'università francese, è possibile individuare nel «secolo delle trasformazioni» (1870-1970) quel processo volto a valorizzare fabbricati e manufatti, soffermandosi sui loro cambiamenti e sul loro restauro. Nella storia accademica d'Oltralpe la sconfitta subita dalla Prussia segnò una tappa significativa sebbene, già prima dello scontro bellico, fosse stato avviato il loro rinnovamento. Nell'ultimo terzo del XIX secolo le Facoltà, di cui la Rivoluzione francese aveva già ridotto l'autorità, conobbero un'autentica trasformazione: mentre il ministro Jules Ferry auspicava l'istaurazione dei principi repubblicani fondati sulla meritocrazia, i responsabili dell'insegnamento superiore progettano una riforma secondo cui la ricerca si sarebbe armonizzata con l'insegnamento. Questa teoria costituì il fondamento delle strutture progettate e della rigenerazione dei contenuti pedagogici. Da allora in poi l'oggetto didattico e l'esperienza pratica avrebbero

ispirato e condizionato anche l'impostazione degli spazi. Lo sviluppo della disciplina storico-artistica permette di considerare l'università nella sua materialità (architettura e decorazione) ancorandola in una prospettiva storica. Parallelamente lo studio della strumentazione didattica contribuisce a legittimare l'insegnamento dell'Archeologia e della Storia dell'arte. Ma quali furono i tempi del riconoscimento accademico della Storia dell'arte? Essa entrò nell'università attraverso le pieghe dell'insegnamento dell'Archeologia, consolidando le relazioni storiche tra una disciplina, orientata allo studio degli oggetti artistici, e l'antica concezione dell'incarnazione di un passato.

In Francia, dal 1870, i detentori delle cattedre concepirono l'archeologia non tanto come una scienza al servizio delle lettere e della storia, quanto piuttosto come una storia dell'arte antica riconoscendo al «manufatto figurato» una fonte del sapere. Le collezioni universitarie, quindi, diventate onnipresenti nelle discipline scientifiche, si arricchirono di queste riproduzioni d'opere sotto la forma di calchi e di fotografie, e ovviamente, delle opere d'arte originali. Gli stessi oggetti studiati dagli universitari per trasmettere i principi della disciplina sono diventati oggi dei documenti storici. Si tratta di immagini fotografiche o di stampi, percepiti come l'incarnazione di un patrimonio non di immediata disponibilità, ma situato a migliaia di chilometri di distanza. L'estensione cronologica dell'insegnamento della Storia dell'arte ha portato ad attribuire alla tiratura fotografica il primato come tecnica di riproduzione, sia per i quadri che per la scultura e l'architettura.

Guardando all'insieme delle collezioni, anche l'architettura universitaria offre un felice contrappunto per comprendere la storia dell'insegnamento superiore. Nel corso del XIX e poi ancora più nel XX secolo l'istituzionalizzazione della Storia dell'arte ha viaggiato di pari passo con il rinnovamento e l'edificazione degli edifici pensati per adattarsi alla nuova concezione dell'università. Gli studi storici, condotti sulle collezioni, sull'architettura e sugli elementi decorativi, gettano nuova luce su quel processo di promozione di tutto quanto rientra sotto la definizione di «bene culturale», un'azione spesso confortata dall'autonomia universitaria. Gli atenei hanno così sperimentato l'opportunità di impostare la propria identità su un prestigio scientifico

rafforzato dai referenti storici e dalla memoria dei luoghi e dei manufatti ivi conservati. Molti elementi, nel corso del XX e XXI secolo, hanno condizionato la realtà sociale, rendendola particolarmente complessa e mobile, ma anche influenzando a fondo la vita universitaria nei risvolti politici, economici e culturali. Nel terzo millennio occorre porsi un nuovo traguardo per uscire dall'isolamento istituzionale nel quale erano generalmente immersi i musei e le collezioni universitarie, secondo le logiche dell'apertura e della fruibilità proprie della cosiddetta «terza missione».

Nel complesso, il volume offre un prezioso sguardo d'insieme, benché limitato a poche, seppur significative, istituzioni accademiche francesi. Privilegiando la prospettiva nazionale, questa storia è ancora poco nota, tutta da scrivere nella prospettiva di interessanti confronti europei. Non mancano opportune indicazioni bibliografiche e archivistiche presenti nelle notazioni al termine di ogni saggio. Nonostante gli oggetti di studio appartengano a domini differenti, permangono alcune problematiche legate alla nozione di modello, di riproduzione, al ruolo didattico delle collezioni e alla costruzione disciplinare. A noi oggi la responsabilità di riflettere su come l'insieme di questi manufatti vada integrato nella memoria collettiva dell'insegnamento e della ricerca universitaria.

**Umberto Vincenti**, *Lo studente che sfidò il Papa. Inquisizione e supplizio di Pomponio de Algerio*, Roma-Bari, Laterza, 2020, 194 pp. (Vincenzo Lavenia)



«Quel scolaro da Nola che l'eccellentissime signorie vostre mandorno qui fu [...] in piazza Navon bruciato vivo, con tanta costanza che fece meravigliar ogn'uno». In questi termini Bernardo Navagero, ambasciatore di Venezia presso la Sede apostolica, informava il Consiglio dei Dieci circa l'esecuzione di una sentenza del Sant'Uffizio comminata contro un giovane nativo di Nola, di circa 24 anni, cosparso di pece e arso ancora vivo il 19 agosto 1556 nella celebre piazza romana, molti anni prima che una sorte quasi analoga colpisse un più celebre conterraneo, Giordano Bruno, bruciato nel vicino Campo de' Fiori. Come si evince dallo scarso documento, il motivo di tanto interesse da parte della Serenissima per un suddito del Vicereame di Napoli che aveva finito i suoi giorni nell'Urbe era dettato dal *vulnus* che i vertici della Repubblica avevano inflitto alla mitica *Patavina libertas* accettando di estradare nello Stato pontificio un forestiero allievo dello Studio: un precedente che più avanti l'Inquisizione romana avrebbe fatto valere anche nei casi di Bruno e del dissidente Guido Giannetti. Un *vulnus* tale che Navagero – più tardi protagonista del concilio di Trento – trovò il modo di contestare in modo implicito non celando affatto ai propri superiori l'ammirazione da lui provata per la tenacia dello «scolaro» estradato, che aveva accettato un destino crudele in forza della fede in cui credeva: un misto di valdesianesimo e di zwinglianesimo già difeso con coraggio e con sfoggio di cultura teologica e canonistica davanti ai giudici che a Padova, nell'estate del 1555, avevano aperto l'inchiesta conclusasi tragicamente a Roma. E con Navagero si meravigliarono i comuni fedeli dell'Urbe, che rare volte si erano accalcati intorno a un patibolo per assistere a una prova così coraggiosa.

Il nome di Algerio non è mai stato ignoto né ai contemporanei né a chi, molto tempo dopo, avrebbe ricostruito i percorsi dell'eterodossia nella Penisola italiana. Infatti già i martirologi cinque e seicenteschi di parte anti-cattolica (quelli di Henry Pantaléon, Jean Crespin, Théodore de Bèze, Hans de Ries, Tieleman Jansz van Bracht) esaltarono la limpida testimonianza di un giovane che non aveva tentennato né piegato la propria coscienza al «papismo», con stratagemmi nicodemitici che altri usavano impiegare in Italia. Secoli più tardi Benedetto Croce non avrebbe tra-

scurato la storia di quel regnicolo morto per la «libertà» e, dopo di lui, Pio Paschini, Carlo De Frede, Silvia Ferretto e Daniele Santarelli avrebbero ricostruito la vicenda – emblematica per la storia della repressione del dissenso religioso – radunando e chiosando i pochi documenti che l’attestano: i fascicoli veneziani del Sacro Tribunale, i martirologi, gli avvisi a stampa e manoscritti, i dispacci diplomatici, i registri napoletani di conti che riportano i nomi della famiglia e l’entità della confisca comminata *post mortem* agli eredi di Pomponio. Fonti e bibliografia da cui ora Vincenti riparte per raccontarci, con empatia e passione non consuete, la breve parabola di un antico studente dell’ateneo per cui lavora, inquisito dal vescovo, dall’inquisitore e dalle autorità secolari di Padova (i «rettori») prima che il secondo protagonista del dramma – l’inflessibile e arcigno nobile napoletano Gian Pietro Carafa, vissuto a Venezia per dodici anni, fondatore dell’Inquisizione romana e per questo eletto pontefice nel 1555 con l’ossessione di chiudere la partita con l’eretica «pravità» – reclamasse la consegna del prigioniero. Del resto, come si ricorda a p. XVIII, si deve proprio a Vincenti – non uno storico ma un docente di Diritto – se nel 2008 lo Studio che un tempo fu della Serenissima ha deciso di apporre una lapide che ne ricorda la storia, riparando a un vuoto di memoria e alla remota ferita che l’estradizione e la morte di Algieri avevano inflitto alla «libertà» di cui l’ateneo patavino – baluardo dell’aristotelismo pomponaziano, ma anche luogo degli esperimenti anatomici di Vesalius – si fece vanto persino negli anni asfittici della Controriforma, quando poté gloriarsi di un precoce orto dei semplici, di belle e sobrie fabbriche e, soprattutto, dell’autonomia dal potere ecclesiastico che lo distingueva dagli Studi di Bologna o di Parigi (pp. 16-22).

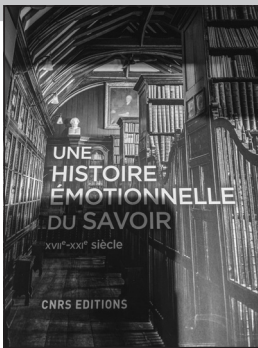
Più tenace di Bruno e dello stesso Miguel Servet (arso sul rogo a Ginevra per volontà di Calvino nel 1553), agli occhi di Vincenti Algieri è un autentico «eroe» tale da non meritare l’oblio (p. XVII), come non si può cancellare né sminuire la violenza del conflitto combattutosi nella prima epoca moderna tra l’intolleranza ecclesiastica e la libertà di interpretare diversamente il messaggio cristiano e il libro della natura. Ma narrare ancora una volta questa storia significa anche ripercorrere i luoghi della città e la vita dello Studio di Pa-

dova negli anni del massimo prestigio, quando il giovane nolano leggeva i libri stampati di fresco a Venezia ed era iscritto con ogni probabilità all’*universitas iuristarum*, popolata di protestanti d’Oltralpe e retta dal luterano Georg Chanler. Allora, nelle aule del Bo e forse anche per le vie e nelle osterie padovane, Algieri ebbe la fortuna di confrontarsi con un docente eterodosso come Matteo Gribaldi Mofa e – a causa dell’inchiesta che si aprì contro il giurista piemontese – incappò nelle maglie della polizia di fede. Nel momento in cui fu interrogato dai giudici riuniti dal vescovo nel rispetto delle leggi della Serenissima (che assicuravano la presenza dei magistrati secolari accanto a quella del frate inquisitore anche nelle cause per eresia), Algieri non esitò a invocare il rispetto della «fede» che le autorità di Venezia avrebbero dovuto garantire agli scolari, senza distinzione di origine e di credo, per «vaccare liberamente a tutte le scienzie» (p. 5): un atto di consapevolezza che se non va attualizzato troppo (come fa l’autore del libro), indica comunque l’anelito alla ricerca della verità nelle aule dell’ateneo in nome di un «patto» garantito sulla carta agli studenti forestieri che il processo violò in modo patente. Poteva tuttavia il governo di Venezia resistere alla volontà punitiva di un papa tanto zelante come Carafa, che l’umanista Francesco Robortello avrebbe voluto santo (p. 37)? Poteva ignorare che Padova fosse il ricetto di dissidenti come Girolamo Donzellini, docente di medicina? E poteva il tribunale misto che aprì la causa concedere all’imputato Pomponio un confronto alla pari e il ricorso alle prassi di correzione fraterna pretese dal giovane (p. 9)? I giudici locali e le autorità di Venezia si limitarono a prolungarne la carcerazione, ma davanti all’insistenza del nunzio apostolico alla fine si piegarono a consegnare il prigioniero al governatore di Ravenna perché fosse tradotto a Roma. Cosa successe nei mesi che precedettero il rogo non ci è noto, perché – come ricorda lo stesso Vincenti, che pure insiste troppo sulla possibilità che le carte del processo del Sant’Uffizio siano scampate alle distruzioni del 1559 e allo spoglio napoleonico – i documenti romani risultano perduti. Possiamo immaginare l’orgoglio con cui Algieri difese la propria libertà di fede davanti alla corte pontificia del Sant’Uffizio, e possiamo immaginare l’insistenza perché si piegasse all’abiura. Ma Algieri non ritrattò –

come aveva fatto pochi anni prima Francesco Spiera di Cittadella, per poi morire disperato – e non si pentì neppure nella notte trascorsa accanto ai confortatori che all'alba l'avrebbero accompagnato sino al patibolo e ne registrarono le ultime volontà nei libri della confraternita di S. Giovanni Decollato, riscoperte negli anni di Francesco Crispi.

Volume divulgativo ma ricco di dettagli e di precisazioni sulla storia dello Studio padovano e sulla vicenda di Pomponio (come l'identificazione dei luoghi in cui fu carcerato), il testo di Vincenti è l'omaggio di un docente per un antico e coraggioso allievo del suo ateneo – consumato da quindici e interminabili minuti di rogo –, nonché una calda difesa della libertà di pensiero in un momento in cui essa ci appare di nuovo minacciata persino nelle società che si dicono democratiche, e persino nella sfera della ricerca universitaria. Per questo si possono perdonare alcuni errori che stridono nel testo (per esempio chiamare «suffraganeo» il vicario del vescovo, p. 55, o distinguere la persona di Michele Ghislieri da quella di papa Pio V, p. 79).

**Françoise Waquet, Une histoire émotionnelle du savoir. XVII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle, Paris, CNRS, 2019, 352 pp. (Simona Negruzzi)**



La copertina invita lo studioso e il lettore curioso a immergersi subito nel nuovo volume di Françoise Waquet, un ideale abbraccio ligneo che, dalla pavimentazione fino alle capriate passando per gli scaffali, trasporta nella sala della Cheltham's Library di Manchester. Si tratta di un'immagine evocativa, una sorta di

esperienza capace di attivare tutti i sensi, di trasmettere quelle emozioni che l'esercizio del sapere, pratico o intellettuale, riesce a suscitare sia in chi lo ricerca sia in chi lo riceve. Emozioni, dunque, quelle che Fernand Braudel individua come «polveri di storia», ma indispensabili nel ricomporre parte della realtà passata. Se a lungo l'affermazione per cui «la scienza è umana» (p. 325) è stata ignorata, Waquet si propone di dimostrarla e riabilitarla, riportando alla luce quella dimensione nascosta della soggettività, pur presente nella scienza, e soprattutto il valore delle emozioni nell'ambito dei saperi.

Dopo gli studi sul latino, l'oralità, le relazioni tra maestro e discepolo e, più recentemente, sugli aspetti materiali – di Françoise Waquet si ricordano: *Le latin ou l'empire d'un signe, XVI<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle* (1998); *Parler comme un livre. L'oralité et le savoir, XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle* (2005); *Les enfants de Socrate. Filiation intellectuelle et transmission du savoir, XVII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> (2008)*; «*Repubblica academica*». *Rituels universitaires et genres du savoir, XVII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle* (2010); e *L'ordre matériel du savoir. Comment les savants travaillaient, XVI<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle* (2015) –, l'autrice prosegue qui la sua indagine realizzando una sorta di «ecologia del sapere», cioè immaginare il mondo scientifico come uno spazio nel quale il quotidiano viene oggettivato nelle sue pratiche, nella sua materialità, nelle sue istituzioni o nei suoi affetti (p. 17). Se nei lavori precedenti la componente affettiva dell'attività intellettuale era presente solo in filigrana, ora Waquet si affida a una specifica documentazione per dimostrare l'onnipresenza delle emozioni nell'esercizio della scienza e della conoscenza. Certo, il contesto attuale fortemente intriso di emotività tocca lo storico che, seguendo l'ancora valida lezione di Marc Bloch, si lascia interrogare dal proprio presente per orientare temi e approcci alla ricerca. Distante appare il decennio 1970-80, quando i lavori sulle emozioni erano esclusivo appannaggio della psicologia, tanto che, dopo aver irrorato l'antropologia e la sociologia, tocca ora alla storia accogliere nuove suggestioni metodologiche e di approccio, confermate da una ricca bibliografia soprattutto di matrice anglosassone. Nelle opere consacrate al mondo della cultura, alle relazioni fra maestri e discepoli o ai rituali universitari, la dimensione emozionale è spesso assente dalla vita scientifica, sia nel suo ritmo ordinario che in quello straordinaria-

rio. Si pensi, ad esempio, all'entusiasmo o alla noia suscitati per una conferenza, il timore reverenziale verso un ammirato professore, le lacrime versate per la scomparsa di un maestro, la cordialità degli amici, il furore dei polemisti, la gratitudine verso coloro da cui si è appreso qualcosa. Se in precedenza gli studi non hanno spesso considerato la positività derivante dai rapporti fra persone e dalle modalità di comunicare contenuti, ecco che Waquet, al termine di un suo ideale percorso, giunge a imporre le emozioni come oggetto sistematico di ricerca, una storia dei saperi insieme «concreta e carnale» (p. 11), all'incrocio della storia dell'educazione, della storia materiale e di quella della comunicazione. La scelta è chiara: puntare più su ricerche di tipo qualitativo (p. 10), attingendo alle «vite di ricerca», cioè alle narrazioni del quotidiano del ricercatore, un tempo ordinario scandito soprattutto da incontri, da giornate spese in biblioteca, da riunioni inconcludenti, da dossier di candidature o dall'attesa di risultati, e solo sporadicamente illuminato dai bagliori delle scoperte (p. 17). Fonti privilegiate sono gli ego-documenti (diari, corrispondenze, memorie, ecc.) prodotti da numerosi studiosi francesi provenienti da settori disciplinari diversi (medicina, storia, antropologia, ecc.) incrociati nel corso di un «lungo XX secolo che giunge fino ai giorni nostri» (p. 13). Il titolo dell'opera lascia intendere che la trattazione prenderà il suo avvio dal XVII secolo, ma in realtà all'età moderna sono dedicati solo i capitoli 6 e 7.

L'opera è organizzata in tre parti. La prima (*Une écologie émotionnelle*) è immaginata come una storia esterna del sapere ripartita in tre capitoli che affrontano nell'ordine le persone, gli spazi e gli strumenti scientifici. Preoccupata di restituire all'*homo academicus* tutta la sua complessità, affetti compresi, Waquet dipinge dapprima lo studioso come un essere sensibile partendo da alcuni esempi concreti offerti dalle procedure di reclutamento al Collège de France (capitolo 1). Ripercorrendo le testimonianze di Maurice Halbwachs o di Georges Duby, emerge il racconto della carriera universitaria come di una successione di angosce e inquietudini, a volte coronate dal piacere del successo, a volte suscitate da tristezza e frustrazione. Evocando quanto aveva già svolto in *Les enfants de Socrate*, Waquet aborda i legami affettivi che si tessono nell'ambito scientifico e illustra le relazioni di pas-

ternità o di figliolanza accademica, portando un esempio: l'ammirazione che gli allievi di Pierre Bourdieu manifestano per il loro maestro, li rende tutti parte della stessa «comunità emozionale» e insieme capaci di reagire allo stupore o alla sventura per l'esclusione di qualche membro. La lunga corrispondenza tra Marc Bloch e Lucien Febvre, poi, si dimostra una fonte preziosa nell'accertare il peso dell'amicizia scientifica anche come motore di rivalità: essendo maggiore di età, Febvre ebbe la priorità su Bloch nell'accedere al Collège. Dopo aver scandagliato l'animo dello studioso, gli spazi per l'esercizio dei saperi vengono dipinti come luoghi emozionali (capitolo 2), generatori di piaceri e di coinvolgimenti. In particolare, l'autrice si attarda su un episodio che sembra nutrirsi della propria esperienza personale, e cioè il trasferimento della Bibliothèque Nationale da Rue de Richelieu alla sua attuale collocazione sul Quai Mouriatic, un trasloco e uno spazio non esenti da disfunzioni e così capaci di generare frustrazioni e colture nei lettori forzati di adattarsi a una nuova configurazione logistica. L'attaccamento al laboratorio, agli arnesi manipolati e ai gesti ripetuti, la fatica e la tensione causate dalle notti di sperimentazione, il malessere che deriva dall'occupare uno spazio troppo piccolo o troppo disordinato, tutto questo emerge dal diario di Marie Curie e dalle memorie di François Jacob. Il lavoro sul campo e quello d'ufficio sono descritti attraverso le voci degli antropologi Maurice Godelier, Claude Lévi-Strauss e Marcel Mauss. Infine, nel solco di *L'ordre matériel du savoir*, vengono descritti anche gli strumenti di lavoro (dagli alambicchi ai libri) percepiti da ogni studioso come investimenti emotivi per la propria fisionomia professionale (capitolo 3): è il caso di Bloch quando, nel 1942, confida all'amico Febvre il dolore causato dalla perdita della propria biblioteca. Allo stesso modo, oggi è possibile parlare di *computer anxiety*, un sentimento che la tecnologia elettronica e telematica suscita nei ricercatori e che l'attuale emergenza sanitaria certamente amplifica.

La seconda parte, intitolata *Les émotions au travail*, si propone di penetrare le «vies-travail» degli studiosi: dalla ricerca di un argomento, agli ostacoli verso la pubblicazione delle mete raggiunte. L'esistenza del ricercatore (capitolo 4) è marcata dalla lettura di opere miliari (Duby narra la lettura appas-

sionata di Bloch...) o arricchita da incontri (Pierre Chaunu e Frédéric Mauro evocano la meraviglia e la fascinazione per le lezioni di Fernand Braudel...), tanto da abbandonarsi a derive affettive nel condurre le proprie indagini, affezionarsi (Daniel Roche e Carlo Ginzburg hanno scritto su quanto piacere ed entusiasmo derivino dai loro stessi lavori) o rivoltarsi verso i soggetti studiati. Come autore, lo studioso si scopre scosso da molteplici emozioni contraddittorie (capitolo 5), esemplificate nel rammarico provato da Febvre per essersi indirizzato alla casa editrice sbagliata. Infine, ad aumentare la fibrillazione dello studioso è l'incertezza dell'esito del lavoro, il «giudizio finale»: la recezione critica della propria opera rimane un momento di attesa e d'inquietudine.

Nella terza parte, intitolata *La condition des émotions* e centrata sul XVII e XVIII secolo, la riflessione adotta una prospettiva comparativa. Basandosi su alcuni ego-documenti prodotti dai membri della Repubblica delle Lettere, Waquet si prefigge di dimostrare che il «regime emotivo» dell'età moderna è comparabile a quello che intrise il Novecento (capitolo 6). Riferendosi ai suoi lavori precedenti, l'autrice rintraccia nelle corrispondenze di Jean Mabillon le relazioni d'amicizia, nelle memorie di Ludovico Antonio Muratori le lamentele sulla biblioteca e negli elogi di Fontenelle le espressioni di ammirazione. Ampio spazio ai discorsi che questi accademici seppero imbastire sulle emozioni e sugli affetti suscitati dalla pratica scientifica (capitolo 7). Ed è a questo punto che Waquet esprime apertamente la motivazione che soggiace alla realizzazione di quest'opera: scardinare il binomio scienza-obiettività, un'alleanza auspicata dall'età moderna fino a oggi e specialmente corroborata dai manuali del XIX secolo. La cultura scientifica ed erudita si è andata costruendo come una cultura priva di

emozioni (p. 318), all'interno della quale lo studioso deve controllare le proprie passioni cancellando ogni traccia della propria soggettività. In conclusione, Waquet invita a riportare a galla quanto è stato represso (p. 304), a far riaffiorare il moto degli affetti nella cultura reputata senza emozioni e, quasi in forma catartica, a palesare finalmente le sofferenze che il mondo universitario ha troppo a lungo ignorato (pp. 321-323). Superando l'astratto «ideale di obiettività», costruito da e in una «cultura senza emozioni», l'autrice auspica il rientro delle emozioni nel lavoro scientifico grazie alla «riconoscenza del loro valore cognitivo» (p. 324), e al loro impatto nel processo creativo che umanizza la scienza. Anche la ricerca scientifica è guidata da intuizioni creative e da empatia per le tematiche che vengono affrontate, proprio in quanto scienze umane. Certi orientamenti accademicamente ereditati da materialismo positivista, e da certe forme di meccanicismo idealistico, hanno penalizzato le espressioni di sentimento riducendole a indicatori di fragilità emotiva e rischiosa vulnerabilità.

Scorrendo queste pagine non si può non riconoscere nella storia delle emozioni l'erede designata della storia delle sensibilità di Febvre, uno snodo in chiusura di un ipotetico cerchio storiografico con la nostalgia della microstoria (p. 319). Dando rilievo alle emozioni presenti nella pratica scientifica, scavalcandone i contorni eterei e oggettivandole, quest'opera di Françoise Waquet, anche grazie all'articolazione degli assunti, alla bibliografia puntuale e ragionata e all'accurato indice dei nomi, è destinata a diventare punto di riferimento e stimolo per quanti vorranno proseguire in questo solco, magari anche strizzando l'occhio a Jane Austen che nel 1811, nel suo *Sense and Sensibility*, compie una sua «rivoluzione sentimentale» facendo prevalere la ragione del cuore su quella della convenienza.